Gabriele Petromilli

LA MILIZIA DEL TEMPIO

[...] Mentre i cavalieri secolari spesso sprecavano le proprie potenzialità in opere vuote di contenuti religiosi ed etici, i Templari, invece, seppero rivelare lo stile superiore della "Chevalerie", operando la subordinazione rigorosa dei valori mondani alle verità sovramondane [...]

Il motto dei Templari fu: *"Non nobis, Domine, non nobis, sed nomine Tuo da gloriam"* — severa e grandiosa sintesi del disinteresse, dell'impersonalità, del distacco dalle vanità secolari che alimentavano l'ascesi del guerriero Templare. A Dio questi sacrificava persino il proprio onore: il 'suo' onore rientrava così nel centro di cui esso era umana emanazione: la Gloria divina [...]. In ogni azione compiuta o progettata dai Cavalieri del Tempio colpisce la corrispondenza tra forme operative e simbologie ben precise. Queste si addentrano non solo nelle complesse coordinazioni dell'esoterismo universale, ma anche nei dominî delle proposizioni filosofiche e delle dottrine politiche, perfino dei movimenti letterari [...]. Le figure della rosa, della spina, della croce e dell'aquila esprimono la coerente conversione in entità simboliche di tutti gli elementi del cosmo umano. Abbiamo l'impressione che i Templari abbiano voluto e saputo decantare dall'anima umana le figure archetipiche che costituiscono il basamento del "senso sacrale" nella sua totalità [...].

L. 15.000
(iva compr

Gabriele Petromilli

La Milizia del Tempio
- storia e metastoria dei Templari

Il Cavallo alato

nota introduttiva

Ogni tanto, il "tesoro segreto dei Templari" balza all'onore delle cronache, in qualche tentativo (più o meno patetico) di riempire con estasi verbali i vuoti interiori di certi intellettuali. Ultimo esempio, il redditizio centone di Umberto Eco, che ha messo in moto numerosi cervelli facili a eccitarsi e a vedere ovunque quel che non c'è ma si vorrebbe vedere. Così la realtà templare è — per ironia o precisa volontà dell'Eggregoro — di nuovo e più tenacemente ri-velata ai profani, mentre il sentiero della Cerca risulta più arduo.

In questi termini Giacomo di Vitry, nella sua *Histoire des Croisades,* ci descrive i Templari: "Leoni in guerra, agnelli pieni di dolcezza nelle loro case. Rudi cavalieri in spedizione, simili ad eremiti nelle chiese. Duri e feroci con i nemici, prodighi e benevoli verso i cristiani. Essi marciano preceduti da una bandiera nera e bianca che chiamano *'Beaussant'*, il nero per la Terra ed il bianco per il Cielo."

Vedremo più avanti il significato esoterico di questa insegna araldica con cui la milizia di Dio sfilava nel mondo. Allora (come oggi?) il Mediterraneo, il Medio Oriente, l'Europa — insomma, il mondo di quei tempi — appare vessato da soprusi, usurpazioni, guerre di religione, e incerto risulta il senso della vita presente e avvenire: occorre restaurare il Centro, fare ordine interiore per riaffermare l'ordine esteriore, politico, così come insegna la Verità tradizionale.

La "rivoluzione bianca" vagheggiata dai Maestri che in "Terrasanta" (nel senso sacro e profano del termine) hanno imparato il rispetto per le verità islamiche riesce invisa a re e papi avidi di vanità terrene — mentre quel Graal di filiazione templare nella versione di Wolfram von Eschenbach è una "pietra

dello scandalo", che accomuna il destino tragico dei Cavalieri del Tempio e quello dei leoni Càtari di Montsegur.

Cristiani nella forma, i Templari poggiano la loro ricchezza esoterica su un sincretismo orientale-occidentale, che supera l'apparente dualità per parlare la lingua primordiale.

Si rinvengono, per esempio, elementi celtici nel loro simbolismo: fra le varie forme di croci, la loro *croix pattée*, la croce patente, è derivata dalla "croce celtica", la più antica e universale forma di "rotella" o croce solare.

Singolare è la conservazione di elementi tradizionali di origine druidica, trasmessi nelle tecniche e simbologie dei costruttori di Cattedrali, delle gilde muratorie fiancheggiatrici dell'opera dei Cavalieri. Spesso i Templari adottano a loro uso chiese costruite da altri, ma là dove le loro chiese sono erette *ex novo*, la fondazione avviene all'incrocio di due linee di magnetismo terrestre: secondo i canoni rituali precristiani nell'individuare il luogo sacro da destinare all'altare cultuale, il centro in cui l'energia terrestre si congiunge con la presenza celeste.

Un prova? La Cattedrale di Notre-Dame a Parigi viene edificata da costruttori legati ai Templari sopra un antico altare celtico dedicato a Cernunnos, il dio cornuto silvestre dei Galli e Liguri.

I romanzi cavallereschi del ciclo del Graal sono opera di scrittori che conoscono le dottrine templari. I simboli del Graal sono arcaici simboli celtici, risalenti ai Tûatha Dé Dânann, la "tribù della dea Dana", della mitologia gaelica. E chi è la "Notre Dame" templare? Essotericamente la Vergine cristiana, esotericamente la Madre Terra delle origini. Nella simbologia templare la "spina di rovo" (già furono sacri i roseti ai Germani) indica un connubio fra la quercia e il cedro del Libano. La quercia è la pianta sacra ai Celti, il cedro il simbolo della Terrasanta e dell'esoterismo mediorientale. La quercia è raffigurata sullo stendardo templare con il colore argenteo; il cedro viene simboleggiato dal colore nero. Nero è il colore della Vergine che dà il simbolico latte sapienziale a San Bernardo da Chiaravalle; nere sono le Madonne orientali, epigoni di Artemide di Efeso, di Iside; nero è il colore della materia primordiale nella tradizione alchemica e druidica. La "devozione" alla Dama è devozione all'universale religiosità del luogo legato al tellurismo, alla madre, alla pietra.

In Medio Oriente i Templari stabiliscono relazioni con un affine Ordine esoterico islamico, gli "Assassini" sciiti, il cui nome significa "uomini che vegliano". Anche per i musulmani la guerra religiosa, la *Jihad* , è un atto sacro di ristabilimento dell'ordine, ricco di significati spirituali affini a quelli che animavano i Cavalieri. Mentre la "grande *Jihad*" è la guerra per la purificazione interiore, la "piccola *Jihad*" è la guerra santa che apre le porte del Cielo. Del pari, per il Cavaliere l'iniziazione suprema è la morte al mondo, l'ingresso nella milizia di Dio.

"*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomine Tuo da gloriam*". In questa affermazione templare della ritualità impersonale della lotta, si avverte l'eco delle nitide parole con le quali Krishna esorta Arjuna a dimenticare se stesso e la vittoria profana, per adempiere il dovere di suscitare la vittoria del Divino nell'anima e nella storia: "Combatti per dovere senza considerare gioia o dolore, perdita o guadagno, vittoria o sconfitta [...] Chi ha sradicato i propri dubbi con il sapere spirituale e si è fermamente stabilito nella coscienza del vero Sé è armato della spada della Conoscenza" [*].

Mariella Bernacchi

[*] Queste indicazioni esauriscono la nostra 'nota introduttiva': volutamente succinta e parafrastica rispetto all'opera di Petromilli.

Normalmente, una introduzione serve (o dovrebbe servire) a predisporre alla lettura di un testo. Ma, per leggere rettamente un'opera evocativa come questa, non basta un interesse psicologico, una preparazione mentale, eventualmente assecondata da qualche notazione. Occorre, invece, una predisposizione spirituale, che ne favorisca la comprensione intuitiva e intellettiva. Alla fine del libro, i lettori dotati di questa inclinazione scopriranno che avrebbero potuto iniziarne la lettura dall'ultima pagina del testo ... .

Sigillo templare. *Militia Templ. Salomonis*
Sec. XII

premessa

C'è, in Ancona, la chiesa di Santa Maria della Piazza. È una chiesa "cerniera", come lo sono numerosissime altre sparse un po' dappertutto sul territorio europeo. La loro costruzione spesso è prossima ai giorni nostri, come può essere lontana, molto lontana nel tempo. Santa Maria della Piazza ha un grande privilegio, che supera di gran lunga i semplici elementi di bellezza e di sacralità delle sue pietre. L'hanno costruita nel primo Medioevo sulle rovine di una cattedrale paleocristiana dedicata al culto di Stefano Protomartire[1] *che, a sua volta, venne edificata sui resti del tempio di Venere Euplea. Paganesimo e cristianesimo primitivo, spiritualità medievale e cattolicesimo riformista si fondono, qui, in una improbabile armonia. E anche il presente e il passato, remoto o prossimo che sia, si annullano vicendevolmente. Santa Maria della Piazza di Ancona è un esempio tangibile di come il concetto del sacro sia unico, immutabile, nel tempo e nello spazio.*

La metafora della chiesa "cerniera" che allaccia, e racchiude in se stessa, l'essenza e le valenze del sacro, può essere applicata all'opera espressa dall'Ordine dei Cavalieri del Tempio di Gerusalemme nel corso del dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo secolo. I Templari, allora, funsero da cerniera tra concezioni religiose 'pagane' e cristiane, tra l'indole pragmatica e guerriera degli Occidentali e quella meditativa e monastica degli Orientali. Nell'Ordine Templare tutto fu dualità e sintesi, antinomia e coerenza, figura ed essenza, dispersione e simbolo. Fu come se i Cavalieri si fossero adoperati per la ricerca

[1] cfr. M. Natalucci, *Vita millenaria di Ancona,* ed. Canonici 1975.

dell'Unico sfruttando il Molteplice, al di là e al di sopra dei secoli e dei confini.

Gli esegeti dell'Ordine del Tempio hanno dimostrato, sempre, troppa parsimonia nelle loro analisi. Chi ha posto in risalto l'aspetto storico, politico e militare dell'Ordine, chi ne ha investigato i meandri esoterici. Chi si è sforzato nella ricerca archeologica delle sue vestigia e chi, inopinatamente, lo ha descritto come congrega diavolista o addirittura come associazione massonica ante litteram. Simili analisi hanno rivelato avarizia di giudizio e superficialità di contenuto. Difatti l'Ordine del Tempio deve essere valutato nella organicità essenziale, non attraverso un frazionamento formale della sua storia. È stata, questa, una lacuna alla quale si sono attenuti gli storiografi dei Templari e, come ovvia conseguenza, si è verificata negli anni una comprensione deformata della loro opera. Eppure il preteso "enigma" dei Templari potrebbe essere risolto da un ragazzo. Basta leggere, e valutare nella sua essenza, la celeberrima Lauda *che Bernardo da Chiaravalle compose ad uso dei Cavalieri. Qui è la chiave interpretativa dell'Ordine, essenziale e omnicomprensiva: tutte le pulsioni e repulsioni, ogni fermento esoterico ed essoterico, ogni azione del Templare guerriero e ogni finalità del Templare monaco sono espressi, esplicitamente oppure in embrione, nella* Regola *di Bernardo.*

In sostanza l'Ordine ha applicato la norma dell'organicità dei fattori varianti in campo religioso e in quello politico. Ha sintetizzato le espressioni 'ideologiche' del suo tempo attraverso l'unicità del sacro. Fu una impresa di indubbio valore metastorico, e sotto certi aspetti, una rivoluzione etica. La rivoluzione, tuttavia, nasceva prima nell'anima del singolo Cavaliere. Il Templare, prima di combattere la propria battaglia contro nemici visibili, era tenuto a vincere gli avversari invisibili: quelli nascosti nella sua anima. Solamente attraverso tale iniziazione interiore il Templare avrebbe potuto accedere alla "civitas Dei" e combattere per essa dall'interno, non fuori dalle sue mura perché, interiormente, egli le aveva già superate.

Ogni azione dell'Ordine era mirata al raggiungimento del Regno di Dio attraverso la propria potenza materiale e attraverso la gloria delle armi, mentre ogni anelito del singolo Templare veniva dettato dalla spiritualità interiore conferitagli dalla conquista in sé della città "celeste". Furono questi elementi dottrinali che comparvero già negli insegnamenti del movimento benedettino di Citeaux, e di cui Bernardo si fece zelatore. Elementi dottrinali, del resto, ai quali occorreva un supporto simbolico per essere universalmente compresi. Dalla seconda metà del dodicesimo secolo, pertanto, si sviluppò una complessa simbologia cultuale in seno all'Ordine Templare. Spesso le sue forme grafiche assunsero le valenze di veri e propri criptogrammi, per effetto dei rimaneggiamenti propri alla sensibilità religiosa del Medioevo. Il linguaggio ermetico, la stilizzazione iconografica degli elementi iniziatici e la potenza espressa dalle sacralità offrirono il fianco sia alle accuse di magismo rivolte all'Ordine, sia alle errate spiegazioni del credo templare in epoca postuma. Di certo, non fu la forzosa interpretazione di immagini simboliche a decretare lo scioglimento dell'Ordine, quanto la visione essenziale che esse esprimevano e che era diventata ormai inutile e pericolosa non solo per la monarchia francese o per il papato di Avignone, ma per tutti i regni occidentali.

È certo pure che l'Ordine Templare non si estinse nel rogo di Notre Dame del 1314. Un idea sacrale talmente elevata non cessa mai di esistere. Si perpetua, invece, attraverso differenti forme e in nuove situazioni. La ricerca della Civitas Dei *continua, l'eterna leggenda della "cerca del Graal" si rinnova.*

Questo saggio sull'Ordine Templare, che abbiamo voluto stilare in maniera sintetica ed essenziale, riveste uno scopo sopra tutto divulgativo. Speriamo tuttavia che esso valga, oltre a informare, anche a formare. Formare e indirizzare verso la comprensione non semplicemente di un ordine cavalleresco del Medioevo, ma di una milizia attiva del sacro, che ha saputo morire e nel contempo sopravvivere nella continuità dei valori universali. Il nostro intento è pure di fare comprendere come le vicende e gli scopi dei Templari non possano esaurirsi nel contesto storico di un'epoca, ma, in quanto risultino manifestazioni di principî, si dimostrino sempre efficaci per chi ricerchi in sé la "flammula Dei" *e si sforzi di mantenerla accesa.*

"probate spiritus si ex deo sunt" [*]

Hugues de Champagne andò in Palestina nel 1104. Gerusalemme era stata conquistata cinque anni prima dagli eserciti occidentali al grido di "Dio lo vuole". Era stato inviato da un ragazzo appena quindicenne, uno scolaro della chiesa di Saint Vorlés di Chatillon Sur Seine, Bernard de Fontaine.

Il conte di Champagne ritornò in Francia quattro anni più tardi. Strinse rapporti con l'abate di Citeaux, Etienne de Harding, poi ritornò a Gerusalemme nel 1114. Nel 1125 Hugues raggiunse nuovamente la Francia. Per l'occasione ripudiò la moglie e abbandonò i suoi possedimenti. A lui così scrisse Bernard de Fontaine: "Se per la causa di Dio ti sei fatto da conte cavaliere e da ricco povero, mi congratulo del tuo miglioramento e glorifico Dio in te, sapendo che questo cambiamento è dovuto alla mano del Signore."

Il mittente della lettera aveva fatto carriera in quel ventennio. Aveva fondato l'abbazia di Clairvaux nella foresta di querce di Bar Sur Aube e stava influendo con la sua filosofia sulla politica dell'Occidente. I papi pendevano dalle sue parole, i regnanti si inginocchiavano al suo passaggio, la Vergine stessa gli si era mostrata madre. Bernardo da Chiaravalle era nato nelle campagne di Digione nel 1090, da Alet dei duchi borgognoni di Montbart e da Tescelin de Fontaine. In giovanissima età conobbe il nobile della Champagne, a cui rivelò il significato esoterico delle querce e dei cedri. Gli disse che la sintesi dei simbolemi non sarebbe mai stato possibile reperirla in Occidente, ma a Gerusalemme, centro del mondo e punto focale dell'incarnazione del Verbo. Solo in Gerusalemme si sarebbe ritrovato il Rovo ar-

[*] Passate al vaglio gli spiriti, se [davvero] provengono da Dio.

dente. E mentre Hugues de Champagne cercava in Terrasanta, Bernard operava a Citeaux. Egli entrò nel movimento benedettino nel 1110, non solo. Con lui andarono i suoi fratelli e lo zio materno, Andrée de Montbart, destinato ad assumere la reggenza del gran magistero dell'Ordine Templare nel 1153.

In prospettiva, c'era la costruzione del Tempio di Dio, un progetto fin da troppo tempo accarezzato dall'Occidente cristiano e mitizzato già dai sovrani merovingi. Bernard de Fontaine ne era l'ispiratore, Hugues de Champagne l'esecutore: da una parte un monaco cresciuto all'ombra delle antiche saggezze, dall'altra un guerriero toccato dalla mano di Dio. Mancava solamente l'elemento di sintesi, ma non fu difficile raggiungerlo. Il reperimento avvenne dopo il 1118. La storiografia ufficiale riferisce che questo fu l'anno della fondazione dell'Ordine del Tempio, dei Poveri Cavalieri di Cristo del Tempio di Salomone, come venne chiamato all'origine. Si racconta che un oscuro ufficiale del sèguito dei conti di Blois chiese, e ottenne da re Baldovino II di Gerusalemme, il permesso di difendere con le armi il Santo Sepolcro dai predoni islamici e di rendere agevoli i viaggi dei pellegrini europei in Terrasanta. Fu una sorta di congregazione religiosa e laica nello stesso tempo, ricalcata su quella dell'Ospizio di San Giovanni del beato Gerardo di Amalfi e modello del successivo Ordine dei Cavalieri Teutonici di Santa Maria di Gerusalemme.

Gli storici riferiscono anche che i primi Poveri Cavalieri furono nove, e che loro capo fu Hugo de Payns, condottiero di oscura nazionalità appunto, ma talmente vigoroso in fede e in intelligenza da colpire l'attenzione del conte di Champagne. Fu proprio l'amico di Bernard, durante gli anni del suo secondo viaggio in Palestina, a incoraggiarlo nella richiesta di fondazione di una nuova cavalleria gerosolimitana.

In effetti Hugues de Champagne fu solo un inviato e un complice. Il progetto della costruzione del Tempio era stato già vagliato in Occidente da Bernard con i buoni auspici, non solo di natura morale, di Etienne de Harding.

È difficile stabilire se Hugo de Payns fosse stato consapevole della missione che il duo provenzale gli aveva riservato, precedentemente al 1128. Ma quando ne venne a conoscenza non si tirò indietro. Aveva già intuito di essere la sintesi tra pensiero e azione di un movimento religioso che avrebbe valicato i confini della sua epoca. Lo dimostrò per la cura profusa nella preparazione del Concilio di Troyes. Hugues de Champagne era entrato nel frattempo nell'Ordine e Bernardo da Chiaravalle aveva affinato le tesi di dibattito conciliare in seno alla chiesa di Francia.

Il 14 gennaio 1128 i Poveri Cavalieri di Cristo di Gerusalemme si riunirono nella cattedrale di Troyes, alla presenza del legato pontificio Matteo d'Albano e di dieci vescovi di altrettante diocesi di Francia, degli arcivescovi di Sens e di Reims. In questa occasione si sarebbe dovuta discutere la ratifica delle "Regole e Principi" della nuova organizzazione cavalleresca, minuziosamente appuntati da Hugo de Payns in settantadue articoli. [2] Come era già stato stabilito da Bernard, il concilio di Troyes non solo approvò all'unanimità le norme di de Payns, ma servì a trasformare i ferri cavallereschi in spade al servizio del Tempio di Dio.

La fondazione dell'Ordine Templare risale dunque al 1128, al Concilio di Troyes, non al 1118. La vera "regola" dei Cavalieri Templari la scrisse Bernardo da Chiaravalle, è contenuta nel panegirico di Clairvaux, meglio noto come *De laude novae militiae ad Milites Templi.* Ogni frase, ogni parola della "Lauda" ha un duplice significato: spirituale e materiale, esoterico ed essoterico. Scrisse Bernardo: "Una nuova cavalleria è apparsa sulla Terra dell'Incarnazione. Essa è nuova, vi dico, e non ancora provata nel mondo dove essa conduce una duplice battaglia contro gli avversari di carne e sangue, e contro lo spirito del male nei cieli. E non ritengo straordinario che i cavalieri resistano, grazie alla forza dei loro corpi, ai nemici materiali poiché non giudico questo un fatto raro. Ma che essi conducano la guerra con la forza dello spirito contro vizi e contro demoni, non solo lo ritengo meraviglioso ma anche degno di ogni lode accordata ai religiosi [...] Il cavaliere che è veramente senza paura e senza macchia protegge la sua anima con l'armatura della fede così come copre il suo corpo con una cotta di maglia ferrata. Doppiamente armato, egli non ha paura né degli uomini né

[2] cfr. G. Bordonove, *Il rogo dei Templari.*

dei demoni. Sicuramente colui che desidera la morte non la teme. E come può temere di morire o di vivere colui per il quale la vita è Cristo e la morte la ricompensa? [...] Vivono frugalmente in una gradevole società, senza figli, senza donne, senza possedere nulla di proprio. All'approssimarsi della battaglia si armano di fede dentro, e di ferro fuori, senza ornamenti sugli abiti né gualdrappe sui cavalli. Le armi sono il loro unico fregio, e di esse si avvalgono con gran cuore nei maggiori pericoli senza temere né il numero né la forza dei nemici. È solo nel Dio degli eserciti che essi confidano, e per Lui combattendo essi cercano una vittoria certa o una morte santa e onorata [...] Avanti ordunque cavalieri. Colpite con animo intrepido i nemici di Cristo, sicuri che nulla può separarvi dalla carità di Dio''[3].

Bernardo si dilungò anche in norme comportamentali precise che i cavalieri avrebbero dovuto osservare: ''Nella loro compagnia non si trovano ignavi né fannulloni. Quando non sono in servizio, il che avviene solo eccezionalmente, o mentre mangiano il loro pane rendendo grazie al cielo, si occupano di riparare i loro abiti e i finimenti lacerati. Oppure essi fanno quanto ordina il loro capitano, o quello che è necessario per la loro casa. Nessuno è inferiore tra loro, onorano il migliore e non il più nobile [...] Le parole insolenti, gli atti inutili, le risate smodate, i pianti e i mormorii, se sono notati non restano impuniti. Essi detestano gli scacchi e il gioco dei dadi, hanno in orrore la caccia e nella ridicola persecuzione degli uccelli non trovano l'usato piacere. Evitano e aborriscono i mimi, i giocolieri e i maghi, le farse e le canzoni indecenti. Si tagliano i capelli corti, avendo appreso dall'apostolo che è un'ignominia per un uomo curare la sua capigliatura. Non li si vede mai pettinati, raramente lavati, la barba irsuta pregna di polvere, sporchi per il caldo nelle loro armature''.

Dove non arrivò Hugo de Payns, poté Robert de Craon. Questi divenne Gran Maestro dei Templari nel 1136, alla morte del fondatore dell'Ordine. Complice Bernardo, de Craon ottenne dal papa Innocenzo II la bolla *Omne datum optimum*, nel 1139. La disposizione pontificia non solo confermava la ratifica delle regole templari di Troyes, ma soprattutto poneva l'Ordine in posizione di privilegio rispetto alle giurisdizioni secolari ed ecclesiastiche. Cinque anni più tardi Bernardo da Chiaravalle favorì l'emissione di un'altra ordinanza papale, la bolla *Milites Templi*. Con questa il Tempio veniva sottratto definitivamente al controllo del patriarca di Gerusalemme e di ogni consesso vescovile in Terrasanta e in Europa. Come dire che l'Ordine sarebbe stato posto sotto la tutela esclusiva della Santa Sede di Roma. Ma Bernardo e Robert de Craon fecero molto di più: vollero che i loro cavalieri fossero *aristocratici,* nel senso etimologico del termine. Che fossero i ''migliori'' non solo nella generosità dei sentimenti, ma anche nella purezza dello spirito. Insomma, angeli inviati da Dio.

[3] cfr. Bordonove, *op. cit.*

San Bernardo da Chiaravalle.

"ex rota fati fidem faciunt" [*]

Sulla campana della torre della chiesa di Sant'Andrea in Primicilio, nei pressi di Urbino, è inciso il quadrato "magico" del *Sator*. Compare anche sulla campana della chiesa campestre di Santa Maria in Plebisflexiae[4], in territorio fabrianese. Il quadrato è formato da cinque parole latine e da venticinque lettere alfabetiche. La loro lettura è identica da qualunque punto abbia inizio nel quadrato. Inoltre il senso delle parole è uguale leggendole all'inverso, originando nell'insieme una scrittura palindroma di difficile comprensione semantica. Non solo. Il quadrato segue precise regole di ritmo non solamente fonetico, ma anche numerologico e matematico. Eccone lo schema:

SATOR
AREPO
TENET
OPERA
ROTAS

[*] Dalla ruota del Destino traggono la loro fede [*ovvero*: si affidano alla ruota del Destino].

[4] cfr. D. Ferretti, *I Templari nel fabrianese*, in "Azione", 1985.

Diversi esoteristi affermano che simile criptogramma sia stato inventato dall'Ordine Templare. Così Pierre Plantard riscontra nel *Sator* indicazioni precise in merito alla localizzazione dei depositi aurei delle varie precettorie del Tempio. Ma l'iscrizione non è coeva al periodo templare, e appare già in epoca anteriore, durante il tardo Impero Romano. Ne fa fede il ritrovamento del quadrato in una abitazione d'epoca romana nel villaggio inglese di Cirencester [5], che da analisi archeologiche risulta essere contemporaneo alla costruzione del *pagus* stesso.

Nel terzo e quarto secolo dopo Cristo, si diffusero in Occidente iscrizioni di formule e di scongiuri di origine mesopotamica con netto significato religioso. Tra queste è rimasta famosa la formula del triangolo capovolto dell'"*abraxas*", meglio nota con il nome di "abracadabra" che, spesso, compare nella stessa simbologia cristiana.

Il *Sator* rappresenta indubbiamente una nozione religiosa. La figura geometrica del quadrato, fino dalle antiche tradizioni, simboleggiò il mondo finito e materiale, statico, racchiuso nei quattro punti cardinali. L'orientamento nel *Sator* è reso evidente dalle lettere centrali a croce che formano la parola "*tenet*", leggibile orizzontalmente e verticalmente, vocabolo che del resto fornisce anche l'idea di stabilità. Sotto tale aspetto si potrebbe intendere: «la croce detiene il potere del mondo».

Ma senza addentrarci nei meandri degli anagrammi o in labirinti teologici, la religiosità dell'iscrizione risulta evidente anche prendendo in esame lo stesso assunto in latino. Il termine "*sator*" fu usato nel lessico classico per indicare il "seminatore" e, in senso traslato, l'autore, il padre. Questi deterrebbe le sorti della fortuna se, grammaticalmente, si voglia considerare sostantivo appositivo quel "*rotas*" finale. Rimane tuttavia indecifrabile quel dativo (o ablativo?) "*arepo*", termine inesistente nel lessico latino ma che, probabilmente, è una crasi delle parole "*aere potens*", potente nel cielo. Sotto questo aspetto il *Sator* fornirebbe un messaggio augurale: «il creatore onnipotente detenga le sorti del mondo»; a una più libera interpretazione si potrebbe accostare la frase: «Dio conceda fortuna». Oppure anche: «fortunato è colui che opera nel bene».

[5] cfr. "Giornale dei Misteri", ott. 1978.

Fu una pecularità dell'Ordine Templare adattare a fini cultuali nozioni religiose di validità universale. Il ritrovamento di iscrizioni sacrali, come quella del *Sator*, nei possedimenti dell'Ordine conferma la sua aspirazione al sincretismo. Ma accanto al significato palese dei simboli e delle iscrizioni, esisteva nascosto quello esoterico. Di quest'ultima realtà il quadrato del *Sator* costituisce uno degli esempi più illuminanti.

Abbiamo dianzi scritto che il *Sator* è costruito sulle lettere centrali a croce che formano la parola "*tenet*", vocabolo che a sua volta indica e giustifica il senso di stabilità. Il significato della figura crucica, rafforzato dal verbo, si collega con precisione impressionante al "motore immobile" del pensiero aristotelico, ovvero a Dio che fermo al centro di tutte le cose ne determina il movimento senza esserne partecipe.

Questa concezione del divino è presente in tutte le tradizioni sapienziali dell'area indoeuropea. Anche in quella indù. In quest'ultima viene fatto riferimento al "Cakravarti" che, letteralmente, significa "signore" oppure "volgitore della ruota". La connessione con la terminologia latina di "*rotas*" è evidente, e il tutto riporta alla idea di "centro" quale stato interiore dell'essere.

La nozione del "Cakravarti" si connette anche alla concezione platonica della divinità [6]. Nel *Critia* Platone, allorché descrive il consesso degli dèi riuniti per decidere i destini di Atlantide, afferma che questi sedessero "in circolo in un luogo al centro del mondo, che permetteva la visione d'insieme di tutte le cose partecipi al divenire". Il simbolismo di un Dio che dal centro muove e giustifica le sorti del mondo è anche in questo caso decisamente chiaro.

Se al concetto astratto di Dio si sovrappone il segno grafico della croce formato dal vocabolo "*tenet*" del *Sator*, ne derivano precise attribuzioni sacrali del segno. Ma attenzione. La divinità simboleggiata dalla croce nel quadrato, secondo le concezioni religiose tradizionali è anche sinonimo di pace, di legge e di giustizia. Anzi, da simili attribuzioni il dio trae il suo stesso "stato di essere". È questa l'allegoria medievale dei "Tre

[6] cfr. J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*.

Anelli'' concatenati, della quale si trova raffigurazione in particolari luoghi di culto. Nell'abbazia di San Tommaso in Foglia, ad esempio, nell'entroterra pesarese. Il collegamento tra Dio e uomo è garantito dal pontefice, una sorta di fideiussione tra l'essere e il divenire che sintetizzi in sé sacerdozio e regalità. Bernardo da Chiaravalle scrisse nel suo *Tractatus de moribus et officio Episcoporum* che il pontefice, come indica l'etimologia del suo nome, è una sorta di ponte tra Dio e l'uomo. *Pontem-facio* ovvero *pontem-artifex,* pontefice.

Questa digressione, peraltro sintetica, permette di cogliere sia il significato esteriore sia quello esoterico del quadrato del *Sator*. L'iscrizione fu assunta dall'Ordine Templare nella sua originaria accezione simbolica, quale marchio di particolari luoghi nei quali la potenza di Dio avrebbe avuto maggiore rilievo. Purtroppo la decifrazione del *Sator* non avvenne mai correttamente, e l'iscrizione fu letta dai non iniziati come semplicistica formula religiosa specialmente negli anni che seguirono lo scioglimento dell'Ordine del Tempio.

Il luogo eccelso per i cristiani fu Gerusalemme: il lembo di terra in cui era localizzato il ''centro del mondo'', in cui l'incarnazione di Dio aveva preso parte al divenire. La scelta di Bernard de Fontaine e di Hugues de Champagne non poteva essere più precisa per l'istituzione e l'irradiazione, nell'Occidente cristiano, del loro Ordine. Il significato esoterico di Gerusalemme era stato avvertito da Pierre le Coucoupiétre, meglio noto alla storia come Pietro l'Eremita, che si fece portavoce dell'ansia mistica di strappare tutta la Palestina dalle mani di popoli considerati barbari e infedeli. Un significato avvertito, ma non compreso.

La Palestina fu, ed è, una terrasanta per i cristiani per gli evidenti motivi dianzi citati. Il termine risulta però limitativo. In ogni tradizione iniziatica esiste infatti la nozione di una Terrasanta per eccellenza, la Terrasanta delle altre presenti, o vagheggiate, in tutte le religioni della Terra. Nel Cristianesimo, a quella materiale localizzata in Gerusalemme, corrisponde la celeste in Paradiso. La connessione è ravvisabile nel pensiero di Dante Alighieri, che nella *Divina Commedia* tradusse in poesia la teologia medievale al riguardo. Gerusalemme e Paradiso sarebbero uniti da una sorta di ombelico sotterraneo a forma di imbuto, e la conquista della prima avrebbe corrisposto all'acquisto del secondo, ovvero della salvezza eterna dell'anima.

Il significato esoterico della Terrasanta è più esaustivo poiché ha validità universale. La descrizione simbolica di questa terra, nei suoi elementi essenziali, si trova nel *Fedone* di Platone [7]. È la ''thulè'' iperborea, ovvero la terra settentrionale per antonomasia. Il riferimento al ''motore immobile'' del divenire, localizzato in un punto centrale polare, riappare nel significato più esatto. Perfino le nozioni geografiche ed energetiche vengono esaltate con precisione matematica. Il termine greco ''thulè'' deriva dalla lingua sanscrita. Ha il significato di ''bilancia'', vocabolo usato per definire anche un segno zodiacale e il concetto di giustizia. La Costellazione della Bilancia è formata dal Grande e dal Piccolo Carro e, di quest'ultimo, la stella polare è l'astro più splendente. È il punto di riferimento durante la navigazione materiale e nelle tempeste spirituali.

La giustizia, d'altro lato, fa parte dei ''tre anelli'': è, insieme, attributo ed essenza di Dio. In entrambe le accezioni esoteriche dunque, la ''thulè'' è la dimora della divinità, la casa dei santi nascosta agli estremi confini del mondo.

Nelle tradizioni europee precristiane, inoltre, la Terrasanta per eccellenza fu identificata in un'isola fertile sulla quale sorgeva la ''montagna bianca'', un picco situato ai confini estremi del nord. Geograficamente corrispondeva ad una imprecisata isola dell'arcipelago britannico, tanto che l'Inghilterra prese la denominazione di Albione, ovvero isola bianca o ''isola della bianca montagna'' [8]. Tuttavia, come nel caso della Palestina, la localizzazione geografica assume un valore soltanto accidentale, cioè di materializzazione visibile di un concetto altrimenti recondito. Il bianco, del resto, è il colore che rappresenta l'autorità spirituale.

I Cavalieri Templari assunsero come divisa un mantello bianco. Rammentarono alle genti di essere i guardiani della terrasanta manifesta e i testimoni della ''thulè'' celeste. Sulla divisa venne aggiunta una rossa croce ''patriarcale'', la cosiddetta ''cro-

[7] cfr. R. Guénon, *Il re del mondo*.

[8] cfr. R. Guénon, *op. cit*.

ce di Lorena''. In occasione del Capitolo Generale dell'Ordine, tenuto in Parigi nel 1147, papa Eugenio III concesse ai Templari di fregiarsi della croce ''patente'', simbolo di sovranità pontificia: ''[...] affinché questo emblema servisse loro da scudo, e perché non voltassero le spalle in alcuna occasione di fronte ai nemici di Cristo''[9]. I cavalieri cucirono la croce sul lato sinistro del loro mantello, e sul petto all'altezza del cuore.

Croce patente templare. Grosseto.

[9] cfr. M. Dessure, *Bibliographie de l'Ordre des Templiers.*

''regnum coelorum violentiam patitur'' [*]

Se la Palestina fu considerata il luogo della partecipazione di Dio al divenire, attuata per un atto di amore verso l'umanità a mezzo dell'Incarnazione del Verbo, le Isole della Britannia furono reputate terra in cui la divinità esplicava il proprio stato interiore dell'essere. La nozione venne elaborata da Bernardo da Chiaravalle. Il santo si adoperò affinché l'Ordine Templare la riassumesse nel suo operare: non solo nelle forme, ma principalmente nei contenuti. Riscontriamo così come i Templari fossero guerrieri in Palestina e monaci in Europa: al turbine degli eventi d'arme e di sangue, i Cavalieri opposero parimenti il distacco della meditazione, il rigore degli studi e dei riti.

È, in effetti, la sostanza della proposizione ''ex duo, unus'' tipicamente bernardiana. Ovvero della sintesi triadica tra la quercia e il cedro, produttrice del rovo. Il contenuto è esoterico: il rovo infuocato apparve a Mosè sul Sinai affemando di ''essere ciò che è '', così come si legge nel ''Libro dei Giudici'': ''Allora gli alberi dissero al Rovo di regnare su di essi. Il Rovo rispose agli alberi che se fossero stati in buona fede si sarebbero dovuti rifugiare sotto la di lui ombra. Ma se gli alberi fossero stati in mala fede, il fuoco sarebbe uscito dal Rovo e avrebbe divorato per primi i cedri del Libano''.

La quercia fu considerata l'albero della saggezza divina dalla religione dei Celti. Il suo nome fu *dvrud,* forse derivazione dal lessico greco *drus* che, a sua volta, si ritiene provenire dal sanscrito *dhru*, vocabolo che esprime l'idea di stabilità e di forza.[10] Non a caso il nome sanscrito della ''thulè'' iperborea è

[*] Il regno dei Cieli subisce violenza.

[10] cfr. R. Guénon, *Simboli della scienza sacra.*

Dhruva, il polo del motore immobile. Il nome celtico *dvrud* offre l'etimo al termine "Druidi" i quali, come si saprà, costituivano il collegio sacerdotale della religione celtica. Nel culto romano la quercia fu sacra al padre di tutti gli dèi, a Juppiter. La pianta rappresentava simbolicamente anche l'"albero del mondo", ovvero l'asse fisso che univa i due poli della Terra. Il colore del suo legno è chiaro e i riflessi del suo fogliame tendono all'argenteo.

Il cedro fu sacro al culto della Terra e della fertilità. Questa attribuzione gli derivò dall'essere una pianta sempreverde, maestosa e fragrante. Un emblema, insomma, dei cicli vitali dell'umano divenire. Nelle culture italiche preromane, l'albero del cedro fu associato al culto della dea Cibele, come a quello di Iside in Egitto, e di Hera presso i Greci.

I primi cristiani usarono scolpire l'immagine della vergine Maria nel legno scuro del cedro del Libano, o dipingervi l'effige. Un rito sacrale che si perdeva in antichissime liturgie dedicate al culto atavico della vergine-madre, della fertilità della Terra che si rinnova, intatta, nell'avvicendamento ciclico delle stagioni.

La quercia bianca e stabile, il cedro scuro e mobile: è il binomio destinato a sintetizzarsi nel mistero del Rovo.

Il vessillo dell'Ordine Templare fu chiamato *"Beaussant"*, il "bel santo". In esso comparivano due colori: il bianco e il nero, a testimonianza che i Cavalieri si ersero a custodi dell'unione del Cielo e della Terra, dell'essere e del divenire. La sintesi fu espressa dalla croce vermiglia al centro dello stendardo: l'Incarnazione del Verbo nel sangue, rosso, sgorgato da Dio nella nascita e nella morte.

Del simbolismo esoterico del Rovo, della spina e della croce rielaborato dall'Ordine Templare tratteremo più oltre. Ora è d'obbligo ricordare che perfino i regolamenti della vita quotidiana dei Cavalieri ripresero principî e sintesi triadiche. Le norme rammentarono in gran parte gli ordinamenti druidici in seno alla antica religione dei Celti. Eccone alcuni esempi: "I cavalieri dovranno sempre accettare il combattimento anche se i loro nemici siano tre contro uno. Se i cavalieri combattono per la salvezza della propria vita, essi non devono attaccare prima di essere stati minacciati tre volte. Se i cavalieri mancheranno a simili doveri, saranno frustati tre volte per tre giorni conse-

cutivi". Ed ancora: "I cavalieri mangeranno carne tre volte alla settimana. In questo periodo dovranno assistere alla messa tre volte e fare tre volte elemosine. I cavalieri si comunicheranno tre volte entro l'anno." [11]

Negli anni successivi al Concilio di Troyes, i Templari si adoperarono per reclutare uomini e procurare denaro al loro Ordine. Hugo de Payns ottenne da re Enrico I d'Inghilterra una prima "provincia" templare nell'Essex, e un'altra ne ebbe da Conan III il Grande, sovrano di Bretagna, nel territorio della diocesi di Saint-Brieuc. Queste donazioni furono documentate negli *Annales* del 1131 del monastero di Warvelies: "Nell'anno Domini 1128 venne in Inghilterra Hugo de Payns maestro della Milizia del Tempio di Gerusalemme, e percorse il Paese fino alla Scozia reclutando uomini, mezzi e denaro per la Terrasanta. In molti presero allora la croce e partirono, in quello e nell'anno seguente, come cavalieri del Santo Sepolcro". Un altro dei nove templari originari, Goffrey de Saintomand, svolse efficacemente la stessa missione in Fiandra, mentre Pajen de Montdidier ottenne terre in Languadoca e vi istituì la prima provincia francese del Tempio.

Dall'anno 1130 ogni regnante occidentale, piccolo o importante che fosse stato, si adoperò per arricchire l'Ordine. Al proposito è utile riferire la descrizione di un episodio citato da Marion nel libro *La vie des Templiers*. A Tolosa, in occasione di una riunione tenuta in cattedrale per raccogliere fondi da destinare ai combattenti di Gerusalemme, il templare Ugues de Rigaud fu sommerso dai doni più disparati. Chi regalò un cavallo, chi un asino, chi un paio di brache o un nodoso bastone. I più ricchi sborsarono venti, cento o mille scudi. Anche i poveri e gli indigenti diedero la loro offerta all'Ordine del Tempio secondo le proprie possibilità.

Appunto in quell'anno Raimondo III di Barcellona e Provenza entrò nell'Ordine. Come 'dote' portò il suo castello di Granena. Nel 1132 fu la volta di Ermengardo de Urgel, che donò al Tempio il castello di Barbàra. Nel 1134 don Alfonso di Portogallo affidò ai Templari la foresta di Cera che, liberata

[11] cfr. L. Charpentier, *I misteri dei Templari*.

dai Saraceni, divenne territorio in cui l'Ordine eresse le città di Rodin, Ega e Coimbra. In seguito a tale donazione, il sovrano spagnolo Alfonso di Castiglia e Aragona destinò ai Templari l'intero suo regno qualora fosse morto senza eredi. I Templari non accettarono l'eredità, ma in cambio ottennero le fortezze iberiche di Calamera e di Montoia e i territori di Monzon e di Corbin. [12]

Alle donazioni immobiliari si aggiunsero quelle pecuniarie. È ragionevolmente impossibile determinare gli introiti dell'Ordine in quegli anni, ma essi dovettero risultare molto cospicui se il Tempio poté iniziare quell'attività di acquisto e di tesaurizzazione di beni materiali che lo contraddistinse in ogni periodo della sua storia. Oltre alle terre e all'oro che i Templari ricevettero continuamente, occorre ricordare gli apporti in uomini d'arme e in scudieri. Costoro presero il nome di "donati": si donavano all'Ordine per ricevere in cambio sostentamento o protezione.

Mentre i cavalieri secolari spesso sprecavano le proprie potenzialità in opere vuote di contenuti religiosi ed etici, i Templari, invece, seppero rivelare lo stile superiore della "Chevalerie", operando la subordinazione rigorosa dei valori mondani alle verità sovramondane.

Il comportamento del Cavaliere del Tempio era opposto a quello del cavaliere mondano. Così scrisse Bernardo da Chiaravalle sui cavalieri secolari del suo periodo: "Voi vi ricoprite di seta e guarnite le cotte di maglia ferrata con tessuti strani. Lustrate le lance, gli scudi e le selle. Incrostate di oro e di pietre preziose i morsi e le staffe. Vi addobbate con pompa per la morte. Questi orpelli sono l'equipaggiamento di un guerriero o gli ornamenti di una donna? Credete forse che le armi dei nemici fuggano dall'oro, risparmino le gemme e non trafiggano la seta? Tante volte ci è stato dimostrato che altre cose più importanti sono necessarie in battaglia [...] Così acconciati voi fate tenzone per le cose più vane, per la sete di gloria e per la cupidigia dei beni temporali". Il motto dei Templari fu, invece: *"Non nobis, Domine, non nobis, sed nomine Tuo da gloriam"* — severa e grandiosa sintesi del disinteresse, dell'impersonalità, del distacco dalle vanità secolari che alimentavano l'ascesi del guerriero Templare. A Dio questi sacrificava persino il proprio onore: il 'suo' onore rientrava così nel centro di cui esso era umana emanazione: la Gloria divina.

[12] cfr. G. Bordonove, *op. cit.*; G. Petromilli, *I Templari e la Santa Casa di Loreto*, ed. Aratron 1987.

Ma l'arricchimento dell'Ordine del Tempio non avvenne a caso. Fu intenzionale ed assolutamente in linea con le prime settantadue ordinanze dei "Poveri Cavalieri di Cristo". Potrebbe apparire una antinomia, ma Hugo de Payns stilò le norme in modo che consentissero di apportare ricchezze al Tempio pur mantenendo spiantato ciascun cavaliere. In sostanza, le regole dell'Ordine non furono stabilite affinché esso fosse povero, ma per non fare possedere alcun bene personale ai singoli Cavalieri. Se il Capitolo del Tempio poteva disporre di una enorme quantità di oro nell'interesse dell'Ordine, nessuna spesa veniva consentita per qualsiasi Templare, nemmeno quando sarebbe stato necessario pagare riscatti. Per questa ragione i Templari catturati in battaglia vennero uccisi dai nemici nella gran maggioranza dei casi. È doveroso ricordare al proposito un avvenimento occorso durante la cosiddetta "crociata di Damietta", nel 1249. La cronaca fu redatta da Guillem de Joinville, amico e confidente di re Luigi IX il Santo. Accadde dunque che a causa del protrarsi dell'assedio di Mansurah da parte degli eserciti mammalucchi del sultano Bey Bars, il re francese avesse deciso di arrendersi, offrendo ai nemici il riscatto di cinquecentomila tornesi aurei per la salvezza sua e dell'esercito cristiano. Ma poiché il sovrano non disponeva della ingente somma, si stabilì di chiedere all'Ordine Templare i trecentomila tornesi d'oro mancanti. Il Gran Maestro dell'Ordine era morto in combattimento alcuni giorni prima, e il comando era stato assunto temporaneamente dal maresciallo templare Rinaldo de Vichiers il quale, in osservanza dei regolamenti dell'Ordine in materia di riscatti, negò al sovrano il denaro richiesto. La situazione, gravissima, non ammetteva compromessi né perdite di tempo. Ma fu proprio Vichiers a suggerire la 'soluzione', inducendo lo stesso Joinville a usargli violenza per ottenere il prestito. Il cronista della crociata brandì un'ascia contro il maresciallo del Tempio che, di contro, gli afferrò il polso e disse: "Monsieur, noi ve-

diamo che ci usate violenza per appropriarvi del nostro denaro, tanto che non possiamo non consegnarvi le chiavi dei forzieri."[13] Il re di Francia non serbò rancore contro l'Ordine del Tempio per simile episodio, ben conoscendo che i regolamenti templari erano spietati contro i dilapidatori di ricchezze. Invece, a voler fornire dell'episodio un'interpretazione forzosa, furono Guillelm de Nogaret e re Filippo IV il Bello nel corso dell'istruttoria del 1307 contro i Templari: Rinaldo de Vichiers, secondo le accuse, non sarebbe stato consenziente a profondere il denaro ma sarebbe stato veramente costretto da Joinville.

San Luigi IX, re di Francia.
Affresco XIV sec. S. Casa di Loreto

[13] cfr. G. Bordonove, *op. cit.*

"non veni facere voluntatem meam sed eius qui misit me" [*]

Nell'anno 1150 Bernardo da Chiaravalle inviò una lettera allo zio materno Andrée de Montbart, siniscalco del Tempio in Gerusalemme. I toni erano tristi e, nello stesso tempo, pacati e vigorosi. Scrisse: "C'è malasorte per i nostri prìncipi franchi. Nella terra del Signore non hanno ancora fatto nulla di buono e nelle loro terre, nelle quali sono rientrati precipitosamente, essi usano una cattiveria inammissibile. Ma io mi dolgo specialmente per lo stato militare della Terrasanta, mi sembra che la sua desolazione potesse accrescersi con la vostra assenza. Così non oso chiamarvi da me, ma quanto vorrei vedervi prima di morire! Ma io vi dirò questo: se decidete di venire, non tardate, perché ho timore che non mi rivediate più. Infatti sono già pronto, e non penso di restare ancora a lungo su questa terra". Fu una premonizione: Bernard de Fontaine spirò alcuni mesi più tardi senza aver potuto riabbracciare l'amato Montbart.

In quegli anni la situazione militare e politica degli europei in Palestina non era delle migliori. La cosiddetta "Seconda Crociata", sostenuta dallo stesso Bernardo nel corso di un'omelia nella cattedrale di Vézelay nel 1146 e più tardi alla "Dieta di Spira", era naufragata nel rovescio militare di Dorilea di Corrado III, imperatore tedesco del Sacro Romano Impero, il 26 ottobre del 1147. Né Luigi VII di Francia poté far meglio, invischiato nei tradimenti dell'imperatore di Bisanzio Emmanuele Commeno. Infatti, dopo un'effimera vittoria francese a Laodicea gli eserciti cristiani, esausti e divisi tra loro dai litigi dei baroni palestinesi, cinsero malauguratamente d'assedio la for-

[*] Non sono venuto per compiere la mia volontà, ma quella di Colui che mi ha mandato.

tezza di Damasco, in Siria. Fu un errore politico, prima che militare. I contrasti insorsero tra il re di Gerusalemme, Baldovino III - un ragazzo di appena quindici anni - e Guillelm de Poitiers, duca di Antiochia: il primo avrebbe preferito attaccare Antiochia, annosa spina nel fianco di Gerusalemme, mentre il secondo, appoggiato dalla regina Eleonora d'Aquitania, proponeva come obiettivo militare Aleppo al fine di annientare la virulenza bellica del sultano Nour El Din.

La campagna di Damasco si risolse in un nulla di fatto. Cavalli e cavalieri fecero ritorno in Occidente, alla spicciolata, tra il 1150 e il 1151. A questa situazione si riferiva la lettera di Bernardo allo zio Andrée de Montbart. La seconda crociata, ci sembra opportuno accennarlo, preparò la guerra dei "Cento Anni" in Europa. Difatti le vicende di Damasco sfociarono nel divorzio tra Luigi VII e la consorte Eleonora che, successivamente, fu impalmata dal futuro re d'Inghilterra. L'ex regina portò in dote la provincia dell'Aquitania, oggetto di contesa nella guerra anglo-francese suddetta.

Se la crociata produsse effetti disgraziati per i regnanti europei, diversamente fu per l'Ordine Templare. In quegli anni il Tempio svolse infatti una intensa attività di soccorso e di mediazione tra i contendenti. L'opera svolta trovò compimento sia in una accresciuta influenza politica dei Templari, sia nella donazione a favore dell'Ordine della fortezza di Gaza e della città di Safeth da parte di Baldovino III. Luigi VII così si era espresso nei confronti dei Cavalieri del Tempio, in una lettera inviata nel 1149 ad Albert de Suger, abate di Saint Dénis e reggente di Francia durante l'assenza del sovrano: "Non possiamo immaginare come avremmo potuto resistere un solo istante in questo Paese senza l'aiuto e l'assistenza dei Templari. Il loro aiuto non ci fece mai difetto dal primo giorno del nostro arrivo fino al momento in cui questa lettera ci lascia. Dunque vi preghiamo di aumentare la simpatia nei loro confronti [...]" [14]

A Robert de Craon successe Evérard de Barres al gran magistero dell'Ordine. Fu poi Gran Maestro Bernard de Trémalay, poi Andrée de Montbart e, nel 1156, il nobile di Languedoca

[14] cfr. J. Michelet, *Procès des Templiers.*

Bertrand de Blanquefort. Sotto il suo magistero morì a Beirut re Baldovino III, il grande protettore dell'Ordine in Palestina. Fu assassinato dal suo medico. Gli successe il fratello, Amaury I, di tutt'altra tempra e propensione verso il Tempio di Gerusalemme. I primi screzi tra il sovrano cristiano palestinese e l'Ordine iniziarono intorno all'anno 1172, dopo che il sesto Gran Maestro templare, Philippe de Milly-Naplouse, si era ritirato dall'incarico sotto le pressioni dello stesso Amaury. In quell'anno erano stati uccisi dai Templari tre emissari della setta musulmana degli Ismaeliti, capeggiata dal misterioso "Vecchio della Montagna", i quali in segreto tentarono di indurre Amaury a una pace separata con la loro setta. Il sovrano di Gerusalemme pretese dal Gran Maestro del Tempio Oddone de Saint-Amand la consegna immediata dei Cavalieri autori dell'eccidio. Al rifiuto del Saint-Amand, il re passò alle vie di fatto: con un abile colpo di mano, arrestò il templare Gautier de Mesnills, ritenuto l'esecutore materiale dell'imboscata agli Ismaeliti, e inviò una schiera di armati contro la casa madre del Tempio a Gerusalemme. E non solo: Amaury spinse contro i Templari la guarnigione gerosolimitana dell'Ordine degli Ospitalieri, non curandosi delle garanzie di pacificazione offerte da Oddone de Saint Amand. Ci fu uno scontro armato tra i cavalieri dei due Ordini, al quale seguirono continue risse fino al 1174, anno della morte di Amaury di Gerusalemme. Anche questi avvenimenti si dimostrarono davvero utili per la costruzione delle accuse contro il Tempio nel 1307.

Ad Amaury successe sul trono di Gerusalemme il figlio tredicenne. Il giovanetto rinnegò la politica sconsiderata del genitore fin dai primi mesi del suo governo. Scelse il nome di Baldovino IV, ma passò alla storia con il nome più noto di "Re Lebbroso". La sua malattia incurabile, invece di debilitare la sua tempra di monarca, la esaltò. Tutti gli storici, antichi e moderni, sono concordi nel giudicarlo un ottimo re, forse il migliore dei regnanti gerosolimitani per capacità politiche e per saggezza, e uno dei massimi del Medioevo sia nelle vittorie che negli immancabili rovesci. Baldovino IV fu anche un grande ammiratore e protettore dell'Ordine Templare, e da questo egli ricevette sempre aiuto e sostegno. Tanto e tale che Wolfram von Eschenbach, cantore di gesta eroiche dei Cavalieri del Graal,

desiderò immortalare il Lebbroso nella figura del vecchio "Re Vulnerato".

L'accordo tra Baldovino IV e Templari iniziò ufficialmente nel 1177, in occasione della vittoria cristiana a Montgisard sulle truppe del sultano Sal El Adin. Alla battaglia fece seguito la costruzione del cosiddetto Guado di Giacobbe, una fortificazione affidata ai Cavalieri con il compito di assicurare la protezione del territorio della Galilea. Ma accadde il contrario: le truppe siriane di Sal El Adin attaccarono la rocca ed invasero la regione. I Templari superstiti dell'assedio vennero trucidati. Venne ucciso anche il Gran Maestro dell'Ordine, il vecchio Oddone de Saint-Amand, in quanto si rifiutò di pagare riscatti in oro per sé e per i suoi Cavalieri. "Non posso offrire che la cintura e la spada in cambio della nostra vita", disse il Gran Maestro. [15]

All'eroico Templare successe nel gran magistero dell'Ordine il maestro di Spagna, Arnaud de la Turrouge. Fu un magistero brevissimo. Egli morì a Verona nel marzo del 1184. Era stato invitato a fare parte di una delegazione palestinese in Francia, insieme al patriarca di Gerusalemme e al Gran Maestro dell'Ordine Ospitaliero, per sensibilizzare l'Occidente sulla drammatica situazione del regno cristiano di Terrasanta. L'ambasciata era stata voluta dallo stesso Baldovino IV. Il sovrano, ormai agonizzante, designò come suo successore il figlio di Guglielmo Lungaspada, Baldovino V. Poi il re lebbroso andò a morire a San Giovanni d'Acri. Due anni più tardi, il 20 settembre 1187, cadde Gerusalemme dopo pochissimi giorni d'assedio degli eserciti dell'irriducibile Sal El Adin.

Al de la Turrouge successe come Gran Maestro Gérard de Ridfort. L'insediamento di questo Templare "per comodo" nella massima carica dell'Ordine aprì il periodo più fosco della storia dei Cavalieri in Terrasanta.

La cosiddetta "Terza Crociata", intrapresa (allo scopo di liberare di nuovo Gerusalemme) dai sovrani europei Filippo Augusto di Francia, Enrico II d'Inghilterra e da Federico il Barbarossa, imperatore tedesco, era riuscita nell'intento non senza, però, colpi di scena. Federico il Barbarossa era morto affogato

[15] cfr. G. Bordonove, *op. cit.*

nel fiume Salef dopo smaglianti vittorie sui Turchi, a Enrico d'Inghilterra era succeduto suo figlio Riccardo Cuordileone, in continui dissidi politici, dinastici e militari con il re di Francia, mentre i territori rimasti ancora in mano ai cristiani erano vessati dalla sconsiderata alleanza tra i Templari di Ridfort e Guido di Lusignano. Il Gran Maestro templare fu catturato e ucciso da Sal El Adin nel corso della battaglia per la riconquista di San Giovanni d'Acri. Gli successe Robert de Sableès, al quale fu affidato il compito di ricucire gli strappi provocati da Ridfort in seno alla cristianità di Palestina. A riprova del nuovo corso intrapreso dall'Ordine, si verificò l'episodio della fuga di Riccardo Cuordileone dalla Palestina verso l'Inghilterra. Il sovrano inglese, infatti, fu ritenuto dagli alleati cristiani di Terrasanta il maggior responsabile dei rovesci diplomatici circa la tregua e la spartizione di territori con il sultano siriano. A salvare la situazione e la diplomazia intervennero i Templari: Robert de Sableès indusse il Cuordileone, vestito da cavaliere templare, ad andarsene, alla chetichella, da Gerusalemme.

Nel 1193 morì Sal El Adin e alcuni mesi più tardi lo stesso Robert de Sableès. Le redini dell'Ordine in Terrasanta vennero assunte da Gerbert de Errail, un uomo saggio e gran generale nelle campagne contro i Mori di Spagna. Al trono di Gerusalemme fu posto Enrico di Champagne con unanime consenso di francesi, inglesi e dei mercanti tedeschi. Ma il suo regno durò poco: morì cadendo da una fortificazione e fu sostituito da Amaury II di Lusignano. Nel 1201 divenne Gran Maestro dell'Ordine Philippe de Plaissiez: durante la sua guida l'Ordine conobbe il suo massimo splendore militare.

“tam rosam spirare
quam in isidis corpore procedis” [*]

Abbiamo già scritto che i simboli della quercia e del cedro si sintetizzano in quello del cespuglio di rovo. L’immagine delle piante, le quali in ogni tradizione esoterica simboleggiano la vita o la sua essenza, consente di cogliere l’unificazione dei principî di «essere» e di «divenire». Pertanto il rovo è l’aforisma del *Verbum caro factum est*, dell’Incarnazione di Dio che dal suo eterno stato e funzione di “motore immobile” partecipa al mutamento ciclico delle cose terrene attraverso il sacrificio doloroso di se stesso, per un atto di amore e di sapienza salvifica insieme. La nozione è espressa anche oggi mediante l’iconografia del “sacro cuore” di Gesù Cristo, nella quale l’amor divino simboleggiato dal cuore è circondato e trafitto da ramoscelli di rovo. E non a caso, nella tradizione cristiana, il Redentore venne coronato con un serto di rovo. L’aforisma è presente perfino nella simbologia alchemica fatta propria dal movimento rosacruciano: il rovo avvolge un cuore fiammeggiante dal quale si sviluppa un giglio a sette infiorescenze, oppure una rosa formata da sette circoli di sette petali ognuno.

Qui la complessità del quadro simbolico oltrepassa di molto l’assunto che ci siamo proposti di trattare, né ci è possibile spiegare il significato esoterico che ogni più piccolo elemento rappresenta. In questa sede basti affermare che i Templari assunsero queste nozioni sacrali le quali, si badi, riflettevano non solamente elaborazioni misteriche della teologia esoterica cristiana, ma significati di validità universale. L’Ordine del Tempio sviluppò soprattutto le relazioni simboliche della “spina”, che

[*] La rosa olezza tanto [più], quanto [più] tu avanzi nella ricognizione del corpo di Iside [*ovvero:* quanto più avanzi nella conoscenza].

trovò connessione non soltanto con la pianta di rovo, ma anche con il fiore di rosa. Pertanto il significato della spina si dipanò in molteplici simboli nell'ambito dei Cavalieri del Tempio forse per il motivo stesso di svolgere essi la funzione di difensori dell'Incarnazione del Verbo, così come le spine proteggono il rovo e la rosa.

Furono i giardinieri persiani a riprodurre la rosa così come noi la conosciamo, intorno al X secolo dopo Cristo. I riferimenti a questa specie di fiore, precedenti a tale periodo, riguardano quindi la sua varietà selvatica, la rosa canina. Presso i Romani questo fiore fu simbolo di rigenerazione spirituale: in Apuleio, Lucio-asino si cibò di un cespo di rose per assumere nuovamente l'aspetto di uomo, elevandosi dallo stato di animale a cui era decaduto attraverso l'arte magica. Nelle tradizioni misteriche orientali, invece, il significato esoterico della rosa fu prerogativa del fiore di loto, il "fiore d'oro", come venne definito dal Taoismo.

Poiché rigenerazione spirituale equivale sostanzialmente a iniziazione misterica, la rosa assunse presso i Templari il significato di mezzo attraverso il quale si sarebbe potuto pervenire alla Conoscenza del Divino. In altri termini, la rosa simboleggiò l'Intelletto universale e trascendente le cose terrene che si attua attraverso le capacità latenti dell'intelligenza umana. L'idea venne ampliata dagli adepti del cosiddetto "Dolce Stil Novo" prima, e dal movimento dei Rosa + Croce poi. Dante Alighieri e Cecco d'Ascoli, Guido Cavalcanti e Guido Compagni rimarono "la dottrina che s'asconde sotto il velame de li versi strani". Dante scrisse che: *"Tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia quand'ella altrui saluta / Ch'ogni lingua devien tremando muta / e li occhi no l'ardiscon di guardare / Ella s'en va sentendosi laudare / benignamente d'umiltà vestuta / e par che sia una donna ancor venuta / dal Cielo in Terra a miracol mostrare / Mostrasi sì piacente a chi la mira / che dà per li occhi una dolcezza al core / che intender no la può chi no la prova / E par che da le sue labbia si muova / uno spirito soave e pien d'amore / che va dicendo all'anima sospira".* Questi versi, dalla critica letteraria contrabbandati —come altri e di altri stilnovisti ancora — per rime amorose verso una "donna schermo", costituirono invece l'esposizione ermetica di contenuti

esoterici ai quali i Templari, per primi, fecero riferimento.

Intervenne una rielaborazione dottrinale. Scrisse Dino Compagni: *"l'amorosa madonna Intelligenza / che fa nell'alma mia sua residenza / che co' la sua beltà m'ha innamorato".* Queste rime rivelano l'identificazione dell'Intelletto universale (Intelligenza Attiva) con la donna alla quale ogni iniziato deve necessariamente congiungersi poiché di lei innamorato. In tal senso la donna è intesa come "celeste", e il rapporto diviene essenzialmente iniziatico, come spiegò Dante Gabriele Rossetti nel suo *Il mistero dell'amor platonico nel Medioevo*. L'amore, concepito secondo la filosofia di Platone, assunse un valore primario. Dante sottolineava che *"l'amor muove lo sole e l'altre stelle"* e che l'amore trasforma l'uomo in neofita, in "*nuovo albero*", in grado di uscire a "*riveder le stelle*", ovvero di entrare nel Regno dei Cieli ermeticamente inteso. Non inganni la presunta antinomia delle parole "entrare" e "uscire": in termini esoterici i due verbi esprimono una azione unica. Con un solo movimento, infatti, si esce da un luogo per entrare in un altro. È questa la nozione della unicità del doppio, ovvero della "bi-unità" costantemente celebrata dai Templari nelle loro sintesi triadiche.

Nel libro *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore*, Luigi Valli suggeriva che l'Alighieri fosse stato portavoce di una sorta di affiliazione ermetica dell'Ordine Templare, meglio nota con il termine di "Fedeli d'Amore". Sia nell'opera principale del fiorentino che nella *Vita Nova*, Valli ravvisò la presenza di una terminologia criptica che si sarebbe potuta mettere in relazione sia con l'Alchimia che con dottrine esoteriche non propriamente cristiane. Chi fossero stati i "Fedeli d'Amore" o quale grado di iniziazione avesse occupato Dante Alighieri in questo movimento, non è stato possibile accertare con precisione. Del resto, la natura segreta della comunità contribuì alquanto alla precarietà degli elementi di identificazione, sia riguardo ai contenuti sia nei confronti degli stessi adepti. Dante Alighieri non fu di certo un Templare, anche se assunse apertamente le difese del Tempio in occasione del processo, e anche se le sue conoscenze esoteriche furono sostanzialmente affini a quelle accolte dall'Ordine. Si tratta infatti di nozioni con valore universale riscontrabili, sotto le più disparate forme, in

ogni altra tradizione sapienziale della Terra.

Invece ci sembra più concreta l'aspirazione dell'Alighieri nel campo politico, dalla quale derivò una ideale commistione tra il suo pensiero e gli atteggiamenti assunti dall'Ordine Templare nel corso della lotta tra Papato e Impero, soprattutto dopo la bufera provocata da Federico II Hohenstaufen. Secondo l'Alighieri, la Chiesa avrebbe perduto il senso della missione affidatale da Cristo, diventando un centro di predicatori di ciance ignoranti del "verace intendimento" sacrale offerto dal Redentore all'umanità mediante la sua incarnazione. Alla Croce si sarebbe dovuta sostituire l'Aquila imperiale, che avrebbe ristabilito la salvezza dell'umanità imponendo il senso dell'autorità e della giustizia. Dante avrebbe desiderato che l'iniziativa di questa restaurazione venisse assunta dalle armi dell'Ordine del Tempio. E se il "sommo poeta" relegò il progetto nelle rime e nell'utopia, i Templari si sforzarono di metterlo in atto. Mentre l'Alighieri vagheggiava l'Impero, l'Ordine si applicava già da tempo alla costituzione di uno Stato ierocratico in cui potere spirituale e potere temporale potessero fondersi in sintesi sacra. Ricorre la nozione della "bi-unità", e sono riaffermate le visioni politiche di Bernardo da Chiaravalle, per le quali il vero potere discende dall'unione tra sacerdozio e regalità, ovvero tra l'essere e il divenire. Un pontefice di "rinnovato spirito" avrebbe dovuto reggere l'Impero così ricostruito dall'Ordine. I Templari ne sarebbero stati perenni custodi.

In ogni azione compiuta o progettata dai Cavalieri del Tempio colpisce la corrispondenza tra forme operative e simbologie ben precise. Queste si addentrano non solo nelle complesse coordinazioni dell'esoterismo universale, ma anche nei dominî delle proposizioni filosofiche e delle dottrine politiche, perfino dei movimenti letterari. A ben guardare, le figure della rosa, della spina, della croce o dell'aquila — o anche le altre in cui ci imbatteremo o che saremo costretti a sorvolare — esprimono la coerente conversione in entità simboliche di tutti gli elementi del cosmo umano. Abbiamo l'impressione che i Templari abbiano voluto e saputo decantare dall'anima umana le figure archetipiche che costituiscono il basamento del "senso sacrale" nella sua totalità.

Peraltro, respirare il profumo di rosa è come addentrarsi nell'essenza di Iside. Questa citazione, con la quale abbiamo titolato il paragrafo, non è cristiana. Riflette bensì il legame esplicito che intercorre tra il simbolo del fiore e il concetto del femmineo, nel duplice aspetto della "madre" e della "vergine". Anche questi sono archetipi, elementi di riferimento essenziali in ogni religione.

Cavaliere Templare. Ancona. S. Maria della Piazza.

“da mulieri potestatem animae tuae” [*]

Nella *Preghiera del Templare Prigioniero,* del 1309, attribuita a Pierre de Aimery, si legge: “[...] che la grazia dello Spirito Santo ci assista, e che Maria stella del mare ci conduca al porto della salvazione. Signore Gesù Cristo santo, eterno padre e Dio onnipotente, [...] la tua religione, che è quella del Tempio di Cristo, è stata fondata nel concilio generale per l’onore della santa madre tua, vergine gloriosa Maria, dal beatissimo Bernardo tuo santo confessore eletto a questo ufficio dalla Chiesa romana. È lui che con altri uomini probi le insegnò [*alla religione del Tempio,* ndr] e le confidò la sua missione. Ora eccola prigioniera e schiava del re di Francia per una causa ingiusta [...]”. In questa invocazione “alla Vergine” — come la supplica di de Aimery è stata anche denominata, per il tema mariano dominante — due appaiono gli elementi fondamentali, al di là della semplice contingenza dell’atto. L’uno riguarda la missione che Bernard de Fontaine riservò ai Templari; l’altro considera la nozione di salvezza attraverso la Madonna. La Madonna è chiamata “stella del mare”: il concetto di polo di riferimento (stella polare) nella navigazione (sofferenze terrene) è presente anche in questo caso.

La nozione sacrale della Madonna come fonte di salvezza fu presente anche nel Cristianesimo primitivo. La vergine “theotokos”, genitrice di Dio, fu infatti concepita come la personificazione della comunità cristiana che, come elargitrice di vita soprannaturale, fa nascere il Cristo nei fedeli e li conduce alla salvezza eterna[17].

[*] Affida alla Donna la signoria della tua anima.
[17] cfr. J. Evola, *Metafisica del sesso.*

Ma il culto della Madonna per i Templari non fu semplice motivo di pia devozione. Occorre tenere presente che Bernardo da Chiaravalle fu il massimo zelatore della fede mariana di tutto il Medioevo, e che egli ha attinto ai contenuti esoterici precristiani riguardanti il femmineo e la sua manifestazione. Abbiamo già accennato alla relazione che intercorse tra la «Vergine-madre» e la «Terra» nelle tradizioni esoteriche dell'antichità. Appare giustificata pertanto una sintetica digressione sulla concezione di *Terra* in seno all'Ordine, a nostro avviso molto esplicativa nella comprensione dell'assunto.

Il culto della Terra e della Natura in genere fu legato al principio del "divenire". Intimamente connesso al perenne archetipo del femmineo, questo espresse anche la nozione di fecondità e di origine delle cose terrene, quale principio vitalizzante dell'universo visibile. All'elemento Terra, espresso anche in cromatizzazioni cultuali, fu connesso il colore scuro. Lo stesso del cedro del Libano e del suolo fertile durante l'aratura. Sotto tale aspetto, assunsero precisi significati esoterici i simulacri delle "madonne nere", che molti esoteristi affermano essere creazioni simboliche dei Templari. Invero la tradizione cristiana afferma che esse siano state scolpite in massima parte da San Luca evangelista il quale, non per casuale consuetudine, possiede come emblema un toro, animale considerato tellurico per eccellenza. L'attribuzione all'evangelista delle madonne nere è leggenda, così come non trova ragionevole giustificazione storica assegnare all'Ordine la paternità di questi simulacri. Tuttavia il contenuto sacrale del simbolo rimane intatto. I Templari, che formarono un Ordine iniziatico prima che militare e religioso, protrassero il culto delle "madri nere" aggiungendovi altre proprietà esoteriche[18]. Infatti, esse fin dal primo Medioevo furono venerate e collocate in punti geografici ben definiti, scelti in base a conoscenze tradizionali che i moderni definirebbero "extrasensoriali". Questi punti del terreno corrispondevano a dove "uscivano i serpenti dalla terra", per gli antichi Celti; a dove, per gli Egizi, si manifestava la dea Iside. Con questo plasticismo di interpretazione tellurica, gli antichi popoli identificarono le forze 'magnetiche' esistenti nel sottosuolo e avvertibili in superficie sotto forma di eruzioni psichiche da parte di persone particolarmente dotate che, generalmente, svolgevano nell'antichità il ruolo di aruspici o di indovini. Tali forze 'magnetiche', avvertite come potenza emessa dalla Terra, furono naturalmente considerate espressioni e manifestazioni tangibili di entità vive. Conosciamo pure che le variazioni del magnetismo terrestre sono in rapporto al verificarsi delle lunazioni e alle posizioni che il nostro pianeta ricopre rispetto agli altri corpi celesti. Così, nell'antichità, i saggi correlavano le manifestazioni delle divinità telluriche alla comparsa sulla volta celeste della costellazione della Vergine, ossia al momento in cui la potenza magnetica del sottosuolo raggiungeva il culmine. Secondo l'interpretazione astrologica, anche il segno zodiacale della Vergine è posto sotto il dominio dell'elemento Terra. L'apparizione ciclica della costellazione della Vergine in cielo, connessa alla nozione della Terra vergine e madre, fu motivo della formulazione della "teoria delle due vergini", ovvero dell'inferiore tellurica e della superiore celeste[19]. Il concetto della "bi-unità" templare risultò espresso e verificato tangibilmente. Sulla scorta di tali conoscenze, l'Ordine collocò gli scuri simulacri delle "madri" in punti ben precisi. Negli stessi il Tempio edificò chiese, santuari o cattedrali consacrate al culto della vergine-madre, della *"notre-dame"* come venne chiamata da Bernardo da Chiaravalle. Sotto tale aspetto, i luoghi dove furono collocate dai Templari le "madri nere" potrebbero essere considerati non soltanto spazi dedicati al culto, ma soprattutto punti iniziatici di congiunzione tra l'uomo e il celeste. Un ponte sacrale, insomma, di cui lo scuro simulacro femmineo costituiva l'indicazione manifesta.

La concezione templare della sacralità della Terra si sviluppò, come logica conseguenza, nella ritualizzazione del rapporto esistente tra uomo e territorio posseduto per diritto di nascita o di conquista. Nella dottrina dell'Ordine Templare ogni persona era connessa con vincoli sacri al proprio luogo di origine, dal quale traeva influenze stabilite dalla congiunzione delle "due vergini". Sacri vennero considerati dai Cavalieri anche i territori presi agli infedeli e i possedimenti acquisiti oppure loro

[18] cfr. G. Petromilli, *op. cit.*

[19] cfr. G. Petromilli, in "Dimensione Prana", dic. 1978.

affidati. Per i Templari, entrare in possesso di un bene o di un luogo equivaleva a un atto creativo, a una azione cultuale e rituale insieme, che simboleggiava la stessa opera con cui Dio aveva trasformato il caos primordiale in cosmo governato da leggi.

L'esercizio da parte dei Templari alla devozione mariana si riscontra anche nei *Retrais,* ovvero in un corpus di norme comportamentali (non ufficiali) per i Cavalieri, composte in un anno imprecisato successivo al 1145. Mediante tali norme si richiedeva al Templare di avere un cuore generoso e forte, una fede ardente, una cieca obbedienza e una bravura a tutta prova. Ma poiché era bene che tutti gli uomini duri avessero riposta nel cuore una segreta tenerezza — la «delicatezza del guerriero»—, i Cavalieri avrebbero dovuto rendere onore alla Madonna con preghiere quotidiane: "dal quale nome fu originato l'Ordine e nel quale onore, se Dio vorrà, avverrà la sua fine", — come è scritto in un passo dei *Retrais.*

Nel nostro saggio *I Templari e la Santa Casa di Loreto,* abbiamo posto in evidenza come la fedeltà dell'Ordine verso Maria — e, in genere, verso l'idea del femmineo — si fosse manifestata concretamente nella difesa dei resti della casa di Nazareth e, successivamente all'abbandono della Palestina da parte dei Cavalieri, nella riproposizione in chiave esoterica della stessa reliquia in territorio piceno. Tuttavia, la devozione dell'Ordine per *Notre-Dame* derivò da una matrice sostanzialmente differente dalla credenza del Cristianesimo. I Templari ne conservarono le forme devozionali, ma la teoria sviluppata dallo stesso Bernard de Fontaine aveva radici ben più lontane.

Secondo il dogma cristiano, Maria, oltre all'aver concepito senza alcun contatto con l'uomo, sarebbe rimasta vergine anche dopo avere partorito Gesù. Il termine "vergine", secondo le antiche culture, è molto più ampio di quello della teologia cristiana, rimasto ancor oggi nell'uso comune. La verginità non indicava necessariamente lo stato di non avvenuta deflorazione, bensì quello di giovinezza che prelude agli sponsali. Nel lessico latino, del resto, il termine *virgo* va accostato a *vir* e *a virga,* bastone, aforisma usato per indicare il membro maschile. Vergine era dunque chi era prossima, o prossimo, alle nozze. La condizione di verginità rappresentava dunque non soltanto uno stato fisiologico specifico dell'età adolescenziale, ma perfino uno stato giuridico in seno alla società. Perciò, la condizione verginale si estendeva alla donna non sposata, indipendentemente dai rapporti sessuali che avrebbe, o che avrebbe potuto intrattenere con gli uomini[20].

Ma, a parte queste ultime considerazioni, il significato sacrale del femmineo rimase incorrotto in seno all'Ordine Templare nelle accezioni di vergine e di madre. Anzi, i due stati si compenetrarono vicendevolmente nella nozione bi-unitaria di Natura. In sostanza, venerare una donna significò per i Templari sublimare l'ordine naturale del cosmo, inteso come sintesi della Terra e del Cielo. In più, l'amore verso *Notre-Dame* divenne un mezzo di purificazione interiore, al fine di raggiungere il Montsalvat (Monte della Salvezza) attraverso l'uso e la conoscenza delle cose terrene. Questo tema venne ribadito, e talvolta condotto alla massima intensità, nelle *Chansons de Geste* medievali e, successivamente, nella sagra arturiana della *Queste du Graal.*

Filippo il Bello assiste al rogo del Gran Maestro e di altri Templari.
Miniatura fiamminga. XV secolo.

[20] cfr. J. Evola, *Metafisica del sesso.*

"deus laetificat iuventutem meam" [*]

Tra il XII e il XIII secolo si sviluppò in Francia, in Germania e in Inghilterra la letteratura cavalleresca. In essa sono distinguibili due filoni elementari. Uno, di natura epica e religiosa — come, ad esempio, le gesta guerresche dei "Paladini" di Carlo Magno —; l'altro, intriso di contenuti allegorici e sostanzialmente esoterici, ovvero la "saga del Graal". Non v'è dubbio che l'Ordine del Tempio fosse stato il principale ispiratore di quest'ultimo filone letterario. Infatti i Templari furono ripetutamente ed esplicitamente citati nelle varie opere della saga, e soprattutto i valori espressi dall'Ordine costituirono il motivo conduttore delle stesse sotto il velo dell'allegoria e del mito. D'altronde, vari autori di questi poemi furono degli iniziati — ad esempio Chrétien de Troyes e Wolfram von Eschenbach — e forse essi stessi Cavalieri Templari.

La struttura delle narrazioni si articolò nei temi fondamentali dell'"avventura" e della "cerca". E se la prima fu sempre accettata come un dato di fatto dai protagonisti dei racconti, la seconda apparve come costantemente desiderata e perseguita dai medesimi. Obbedendo alle esigenze allegoriche della trama, gli eroi graalici si presentano disponibili all'avventura per cui sono stati prescelti da una volontà superiore, come peraltro essi scelgono la loro «cerca» in conformità di un valore spirituale. Il simbolismo è evidente: nel corso degli avvenimenti terreni (*avventura*) occorre avere sempre un riferimento (*cerca*) spirituale a cui tendere (*Graal*). In tal senso, l'allegoria assume certo valenze tipicamente esistenziali, ma nella medesima si celano nozioni ed elementi esoterici trascendenti la natura umana: il Graal

[*] Dio allieta la mia gioventù.

e la sua ricerca possono avere molteplici identificazioni in rapporto alle diverse intenzioni alle quali vengono adattati.

Storicamente la saga del Graal, detta anche impropriamente dei "Cavalieri della Tavola Rotonda", si compone di vari racconti in prosa o in rima differenziati solamente nei dettagli. La trama è però unica e si snoda attraverso le avventure di eroi alla ricerca del mitico Graal. In Chrétien de Troyes il Graal si identificò nella coppa in cui bevve Gesù nell'ultima cena; in von Eschenbach in una "pietra luminosa"; in altri autori nel recipiente in cui venne raccolto il sangue di Cristo, oppure in una "spada spezzata". Ma non ingannino le attinenze cristiane dei racconti. Più verosimilmente, la saga graalica costituisce un inno alle tradizioni sapienziali precristiane che nelle aspirazioni della "Chévalerie" medievale avevano trovato particolare espressione. Inoltre, il riferimento alle imprese guerresche dei Templari risulta pieno ed evidente: Wolfram von Eschenbach impiega per i cavalieri graalici il termine di *"templaises"*; l'uniforme del Tempio ricorre spesso nella descrizione delle vesti dei cavalieri arturiani e lo stesso Parzival, l'eroe di uno di questi poemi, parte per Avallon su una nave templare. Anche la descrizione del luogo, della corte, in cui era custodito il Graal suggerisce l'immagine di un Ordine che difende un "tempio".

Nel suo saggio sullo spirito cavalleresco medievale (*Il Mistero del Graal*), Julius Evola ha affermato che il mito espresso dalla saga del Graal si identificò con quello della "Religione Regale", nelle aspirazioni di una casta guerriera alla restaurazione della potenza di un *imperium* decaduto. L'interpretazione evoliana, però, rimane circoscritta in un ambito politico, se vogliamo "ghibellino". Invece le leggende del Graal si collocano entro un paesaggio più vasto, apparendo come frammenti di un vasto e polimorfo complesso di tradizioni esoteriche, il quale si riassume nella ricerca di una sapienza arcaica e archetipica.

I protagonisti delle storie, infatti, sembrano compiere un viaggio iniziatico attraverso le più disparate avventure le quali, a loro volta, hanno la funzione di simboli esteriori. Nella saga si intravedono elementi di mitologia celtica e di tradizioni vediche, di misticismo ebraico e di allegorie cristiane — ossia i fattori costitutivi di una Conoscenza del Sacro che possiede efficacia universale e unica validità spirituale. In breve, nella saga graalica è riflesso l'ideale ecumenico dell'Ordine del Tempio: della ricerca dell'unicità e della universalità di Dio.

I Templari non fecero mistero di questa loro impostazione dottrinale. Né si preoccuparono troppo di dissimulare il progetto politico della formazione di un grande Stato ierocratico occidentale ispirato a tali idee. L'ordinamento politico dell'Europa vagheggiato dall'Ordine, però, si diversificava dalle ideazioni dei guelfi e dei ghibellini, in quanto il disegno dello Stato templare appariva svincolato dai legami con Pietro e con Cesare, sia sul piano religioso che su quello politico [21].

I prodromi significativi e precisi dell'intenzione dell'Ordine al riguardo, si manifestarono nel corso della prima metà del XIII secolo, periodo che coincise con la condizione di massimo fulgore del Tempio agli occhi dell'Occidente. Fu l'epoca dell'energico pontefice Innocenzo III, di Federico II di Svevia e della scomunica inflittagli da papa Gregorio. Una bufera religiosa e politica, insomma, nella quale risaltarono più che mai le tensioni accumulatesi nei periodi precedenti circa l'assetto politico dell'Europa. L'Ordine ne rimase coinvolto e, appunto per tale motivo, rivelò le proprie intenzioni. Difatti, mentre all'epoca del Barbarossa l'Ordine Templare si era mostrato più diplomatico e accomodante verso gli ideali ghibellini, con Federico non ammise compromessi di sorta, considerando inammissibile appoggiare, più o meno apertamente, soltanto il "lato temporale" della propria dottrina politica, mentre stava approntando il massimo sforzo per la costituzione di un regime ierocratico. Il Tempio ravvisò quindi nella potenza dello Hohenstaufen il massimo pericolo per la sua stessa esistenza.

Di contro, i Templari trovarono in Innocenzo III l'uomo che avrebbe potuto sorreggere simile progetto. L'amicizia tra l'Ordine e il papato fu, in quei tempi, totale e senza attenuazioni. Il pontefice confermò l'autonomia del Tempio da ogni potere temporale e spirituale. Chiamò i Cavalieri con l'appellativo di *"dilecti filii"*, sicuro della limpidezza dei loro costumi e del loro comportamento. Se i Templari si fossero resi colpevoli delle

[21] cfr. D. Rotundo, *Templari, misteri e Cattedrali*; J. Evola, *Il mistero del Graal*.

nefandezze loro imputate nel corso del processo inquisitorio, Innocenzo III ne sarebbe stato di sicuro a conoscenza, esperto come fu nella lotta contro qualsiasi deviazione della fede e contro le eresie.

Gli sconvolgimenti politici del XIII secolo ebbero inizio con l'ambigua vicenda della "quarta crociata". In cambio dei loro favori commerciali, i Veneziani pretesero che i crociati espugnassero il porto dalmata di Zara che, come Ancona, disturbava i commerci della "Serenissima" con l'Oriente. Poi, sempre istigati da Venezia, gli eserciti occidentali misero a sacco la capitale dell'impero bizantino, Costantinopoli, nei primi giorni di aprile 1204. A tale avvenimento poco edificante, che il pontefice cercò di mitigare minacciando scomuniche, fece seguito un periodo alquanto agitato in Palestina. Jean de Brienne Champagne fu posto sul trono di Gerusalemme e, nonostante i consigli sfavorevoli degli alleati, cinse d'assedio Damietta nel 1218. Nel frattempo era diventato papa Onorio III e al gran magistero dell'Ordine era succeduto Guillelm de Chartres. Quest'ultimo morì durante l'assedio e il suo posto fu preso da Pierre de Montaigu. Poi venne la tempesta con Federico II.

Nato a Jesi, nella marca anconitana, durante un soggiorno forzato del sèguito di sua madre Costanza d'Altavilla, Federico ereditò la Germania, l'Arlès e l'Italia settentrionale dagli avi Hohenstaufen e la Sicilia dalla madre. Le vicende palestinesi di questo imperatore ebbero inizio dalle nozze con Isabella di Brienne, figlia del re di Gerusalemme. La sposa gli morì nel 1228, partorendo il futuro Corrado IV. Poiché Federico indugiava a prendere le armi contro i musulmani, papa Gregorio IX, succeduto a Onorio III, gli lanciò la scomunica. Il provvedimento sferzò lo svevo, che nel giugno del 1228 si imbarcò alla volta di San Giovanni d'Acri e, raggiunto il porto, mosse contro la fortezza di Giaffa. Ma non fu seguìto nell'impresa dagli ordini cavallereschi: i Templari e gli Ospitalieri si rifiutarono di combattere a fianco di un sovrano scomunicato, così come negarono la loro presenza nella cerimonia di incoronazione dell'imperatore a re di Gerusalemme. Intervenne poi la baruffa del Castello dei Pellegrini tra le truppe di Federico e un contingente armato templare, nel corso della quale Federico perse il poco prestigio che gli era rimasto tra i cristiani di Palestina. Il primo

maggio del 1229 l'imperatore svevo partì alla chetichella dalla Palestina, reimbarcandosi da San Giovanni d'Acri. Ma la vicenda in Terrasanta dello Hohenstaufen non si esaurì in simili episodi. Nel 1232 Federico II inviò una sorta di spedizione punitiva contro il reggente di Beirut, il barone cristiano Jean de Imbelin. L'impresa, capeggiata da Riccardo Filangeri di Arezzo, naufragò miseramente [22].

L'abbandono della Terrasanta da parte di Federico Hohenstaufen ebbe gravi ripercussioni politiche. Serpeggiarono fermenti di discordia tra le fazioni guelfe e ghibelline, che coinvolsero l'Ordine anche in Europa. Non si deve dimenticare, infatti, che il Tempio fu presente in Occidente fin dal 1128, e che da quella data si espanse in un territorio di ben diciassette "province", rimanendo costantemente inserito nel tessuto sociale dell'Europa del tempo.

A Pierre de Montaigu, scomparso misteriosamente nel 1232, successe alla guida dell'Ordine Armand de Périgord. Egli rinnovò la tregua con il sultano di Damasco, restaurò le città e i forti distrutti, edificò nuove fortezze. Cadde a Gaza nel 1244, nel corso di una memorabile battaglia contro i Mongoli che, a partire dal 1240, avevano invaso il Medio Oriente. In quegli anni si temette che il regno di Gerusalemme — come del resto tutti i sultanati musulmani — potesse essere travolto dalle orde dell'Asia. Ciò però non avvenne: i principati cristiani rimasero in piedi ancora per mezzo secolo.

Circa la crociata "di Damietta" intrapresa da re Luigi il Santo di Francia abbiamo già accennato in un precedente paragrafo: nonostante il mistico ardore del sovrano e l'invasione mongola, la spedizione cristiana produsse nulla di fatto.

Nel 1257 i Mongoli irruppero per la seconda volta in Palestina. In quella occasione cristiani e musulmani si allearono di fronte al comune pericolo. I Templari erano attestati nelle loro roccaforti di Beaufort, di Safeth , di Tortosa e di San Giovanni d'Acri. A nord, verso la Siria, tenevano le piazzeforti di Port Bonnel e di Baghras, e nei pressi delle rive del Mar Morto, a sud-est di Gerusalemme, il famigerato "Castello dei Pellegri-

[22] cfr. G. Bordonove, *op. cit.*

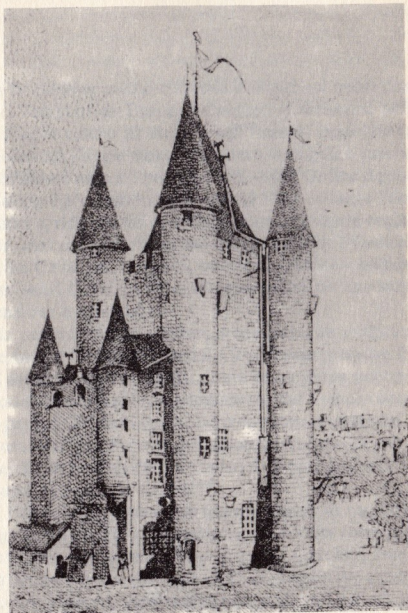
ni'', ribattezzato dall'Ordine nel 1260 ''Chateau-Blanc''.

Dopo tre anni di schermaglie guerresche, il sultano Bey Bars e i Mammalucchi fermarono i Mongoli ad Ainjaludh, poi si rivolsero contro gli alleati cristiani. Scrisse in quel frangente il patriarca di Gerusalemme a re Luigi IX: ''Per carità, sire, mettete pace tra genovesi e veneziani, ottenete la decima dei regni di Cipro e di Gerusalemme per utilizzarla nella difesa di Giaffa e di San Giovanni d'Acri. Sollecitate la partenza di una nuova crociata rivolgendovi al papa per questo. Aiutateci per quanto potete''. La supplica fu vana: nel 1266 Bey Bars sterminò i Templari di Safeth, nel 1268 quelli di Beaufort e di Baghras. Poi attaccò e conquistò Giaffa e Antiochia. In questa situazione disperata il trovatore Olivier Le Templier compose il suo celebre poema *Ira et Dolor:* ''[...] La rabbia e il dolore si sono impadroniti del mio cuore poiché si umilia la croce che abbiamo preso in onore di colui che fu crocefisso'', si legge in queste rime. E Olivier prosegue: [...] Il papa fa grandi concessioni ai francesi e ai provenzali che l'aiutano contro i tedeschi. Egli dimostra la sua bramosia perché la nostra croce non vale una croce impressa su di un solo denaro [...] i nostri legati pontifici vendono Dio e il suo perdono per denaro [...]'' Parole tremende, inconsuete per la mitezza d'animo di un Cavaliere del Tempio [23].

Tremenda fu anche l'offensiva che il sultano egizio Quelawn sferrò a sud della Palestina: nel 1289 prese Tripoli massacrandone gli abitanti, mentre a nord Bey Bars aveva già fatto terra bruciata per i cristiani. Unici a resistere erano i Templari di San Giovanni d'Acri, capitanati di persona dal Gran Maestro Guillelm de Beaujeu. Nei primi giorni di aprile del 1291 il figlio di Quelawn, Malec El Esseraf, nuovo sultano di Egitto, inviò al Gran Maestro l'ultimatum di resa della roccaforte. Al diniego di capitolazione dei Templari — in numero di ottocento circa — Acri fu cinta d'assedio per circa un mese. Sopraffatti dalla fame e dal numero degli assedianti, i difensori morirono combattendo. L'avventura cristiana in Terra Santa poteva dirsi definitivamente conclusa.

Dopo l'eccidio di Acri i Templari superstiti della fortezza

[23] cfr. J. Charpentier, *La vie des Templiers.*

di Sayeta elessero a Gran Maestro dell'Ordine Tibaud de Gaudin. Egli provvide all'evacuazione dei Cavalieri nell'isola di Cipro. Da qui, dopo un breve soggiorno, l'Ordine del Tempio stabilì la sua casa madre a Parigi. A Gaudin successe Jacques Bérnard de Molay nel 1298 [24].

Torre del Tempio. Parigi (ricostr.).

[24] cfr. G. Lamattina, *I Templari nella storia.*

“regnum dei intra nos est” [*]

Non fu soltanto medio orientale il fronte sul quale combatterono i Templari. In Europa i Cavalieri si batterono nella penisola iberica contro gli Arabi e nell’Europa Orientale contro le popolazioni slave e bielorusse prima, mongole e turche poi. In quest’ultimo settore l’impegno bellico dell’Ordine si protrasse anche dopo il processo inquisitorio del 1312. Difatti i Templari germanici si rifiutarono di abbandonare la propria regola e le insegne, così che in molti entrarono nelle file dell’Ordine “cugino” dei Cavalieri Teutonici, adottando direttive belliche autonome. Altri Cavalieri tedeschi mantennero perfino armi, organizzazione e comanderie.

Nella penisola iberica, invece, la situazione fu sempre molto favorevole all’Ordine del Tempio. Lo dimostrò anche il fatto che in Spagna e in Portogallo non si tenne alcun processo inquisitorio e, nonostante lo scioglimento del Tempio decretato da un papa, i Cavalieri iberici poterono sopravvivere nel pieno delle loro funzioni. Furono sorretti comunque da due ordini cavallereschi: in Spagna dai “Cavalieri di Calàtrava” e in Portogallo dall’“Ordem do Cristo”[25].

Nei Paesi in cui risultarono assenti scontri di nazionalità o di religioni, i Templari si adoperarono per fornire sostentamento ai confratelli combattenti. Solo di rado i Cavalieri francesi o italiani presero parte alle lotte tra fazioni politiche avversarie. Queste contingenze si verificarono soprattutto nei periodi di maggior acme militare, per la precisione durante (e pochi anni appresso) il regno di Federico II di Svevia. Ricordiamo in propo-

[*] Il Regno di Dio è dentro di noi.

[25] cfr. G. Petromilli, *I Templari della Marca centrale*, ed. Aratron 1984; P. Depuis, *Histoire de l’abolition de l’Ordre des Templiers*.

sito un episodio che si verificò nella marca di Ancona, per la precisione nelle campagne di Osimo. Nel 1247 le truppe ghibelline di Jesi, comandate da Roberto Castiglione, si scontrarono contro le guelfe di Ancona, capitanate dal vescovo Marcellino. Negli opposti schieramenti militarono contingenti di Cavalieri Teutonici per i ghibellini, e di Templari per i guelfi. Fu un fatto raro, ma dimostrativo di quanto la passione politica avesse attanagliato gli animi in quegli anni, al di sopra delle regole comportamentali dettate dai propri ordini cavallereschi [26].

Nella penisola italiana l'Ordine del Tempio costituì tre proprie provincie: l'Alta Italia, Roma e la Puglia (Bassa Italia). Ognuna di queste veniva retta da un gran precettore, ed era ripartita in capitanerie regionali (baliaggi), che a loro volta possedevano giurisdizione diretta sulle precettorie (comanderie, capitanerie) e queste sulle mansioni (case) e su piccoli predi. Fu questo uno schema di decentramento amministrativo e militare che si ravvisa in quasi tutte le province (lingue) europee dell'Ordine [27]. Inoltre il Tempio aveva costituito proprie organizzazioni settoriali laiche, tramite le quali manteneva e intrecciava rapporti con il mondo secolare. Mediante questi ordini "terziari" i Templari si trasformarono gradatamente in architetti, in banchieri e in navigatori. I cronisti medievali riferirono che dalle diecimila case sparse nelle province europee l'Ordine traesse una rendita annuale di cinquanta miliardi di lire-oro. Una ricchezza immensa per quel tempo: assolutamente inaccettabile e preoccupante per tutti i sovrani europei.

I *Retrais* pongono inoltre in evidenza i gradi e le mansioni dei singoli Templari. In seno all'Ordine esistevano due categorie di affiliati: i Cavalieri propriamente detti e i sergenti. Non essendo loro permessa la uniforme ufficiale, questi ultimi indossavano una tunica e un mantello scuro sul quale era cucita una croce vermiglia. I sergenti svolgevano il ruolo di aiutanti e di scudieri dei singoli cavalieri. Venivano altresì esclusi dalla vita monastica, ma non dalle battaglie. Combattevano per lo più come fanti oppure risultavano addetti alle furerie. In Palestina, erano arruolati e stipendiati tra le popolazioni locali, mentre in Europa entravano a far parte dell'Ordine spontaneamente. Dopo il 1144 l'Ordine si dotò di cappellani, religiosi che svolgevano le funzioni tipiche dei sacerdoti. Amministravano i sacramenti alla gente della quale erano "curati", celebravano messa e spesso amministravano i beni dei predi di appartenenza. I cappellani templari non possedevano il mantello, ma una semplice veste con la consueta croce vermiglia sul fianco sinistro. Ciascun Cavaliere osservava i voti di povertà, di castità e di obbedienza. A questi aggiungeva il giuramento proprio dell'Ordine durante una particolare cerimonia di investitura (*sacrazione*) a sfondo iniziatico. Egli veniva accettato nell'Ordine dopo prove selettive di natura religiosa e militare che duravano non meno di nove mesi.

[26] cfr. G. Petromilli, *I Templari della Marca Centrale*, cit.

[27] cfr. B. Capone, *I Templari in Italia*.

I sergenti del Tempio, pur non essendo tenuti ad assumere i voti, venivano sottoposti al giuramento di fedeltà all'Ordine per tutto il periodo in cui ne volessero fare parte. I cappellani, invece, non prestavano il giuramento, ma come sacerdoti dovevano osservare le norme del codice canonico.

Da queste suddivisioni risulta evidente come i "veri" Cavalieri fossero solamente i "sacrati". L'aspetto propriamente religioso, del resto, veniva curato dai cosiddetti "Visitatori" non combattenti, il cui rango corrispondeva a quello dei "marescialli" militari. Tra i Templari impegnati in zona di guerra, inoltre, esisteva una minuziosa distribuzione di incarichi e di appellativi: c'erano vari gradi di "capitani" e di "siniscalchi", di "drappieri" e di "reggispada", ai quali corrispondevano equivalenti mansioni nella classe subordinata sergentizia.

Nella sua *Histoire des Croisades*, così Jacques de Vitry descrisse i Templari: "Sono leoni in guerra e agnelli pieni di dolcezza nelle loro case. Sono rudi cavalieri nel corso delle spedizioni militari ma simili a eremiti nelle chiese. Sono duri e feroci contro i nemici di Dio e prodighi di carità verso gli uomini pii e timorati di Cristo [...] E tutte le volte che i Cavalieri erano chiamati alla battaglia, essi domandavano non quanti fossero i nemici, ma in che luogo si trovassero [...]".

Quantunque l'Ordine riservasse la massima cura per il sostentamento dei Cavalieri combattenti, gli obiettivi dell'arricchimento e della continua tesaurizzazione di beni da parte del Tempio

derivavano dal disegno di attuare in Occidente una sorta di Stato ierocratico. Tutte le azioni dell'Ordine Templare in Europa sembravano dettate da questo proposito, né avrebbero potuto essere giustificate altrimenti. Soltanto un regnante se ne accorse e prese spunto da tale situazione per annientare il Tempio. Egli attaccò l'Ordine con false e infamanti accuse, dopo avere tentato di irretirlo mediante manovre diplomatiche.

Salito sul trono di Francia, Filippo IV detto il Bello così si espresse nei confronti dei Templari: "Le opere di pietà e di misericordia che il santo Ordine del Tempio esercita nel mondo intero da tanto tempo, meritano di essere incitate. Esse ci determinano bellamente a diffondere la nostra regale liberalità sull'Ordine e sui Cavalieri in qualunque luogo del nostro regno si trovino, e a dare un favore speciale all'Ordine per il quale abbiamo una sincera predilezione". Il favore "speciale" del re verso il Tempio consisteva nel progetto di fusione in un'unica cavalleria tra l'Ordine Ospitaliero — il futuro Ordine di Rodi e poi di Malta — e quello Templare. Il nuovo ordine avrebbe dovuto assumere la denominazione generica di "Cavalieri di Gerusalemme" ed essere retto, ereditariamente, da nobili controllati dal potere reale. Anche papa Clemente V —al secolo, il borgognone Bertrand de Goth, creatura politica di Filippo, che aveva posto la sede del papato ad Avignone —fu compartecipe e sottoscrittore della manovra. Lo stesso papa caldeggiò la proposta sia al Gran Maestro degli Ospitalieri che a Jacques de Molay: il primo accettò senza riserve, il Templare invece rifiutò. Al proposito occorre rammentare come, a differenza dell'Ordine Ospitaliero, i Templari costituissero un ordine iniziatico che, nonostante le vicissitudini e i rovesci militari in Terrasanta, perseguiva ancora il programma originario di Bernard de Fontaine. Le differenze tra le due cavallerie erano incolmabili sotto il profilo sia istituzionale che religioso.

Se fallirono le tresche della diplomazia contro il Tempio, felice esito ebbero invece gli intrighi di bassa lega. A questi venne deputato il cancelliere di Filippo IV, Guillelm de Nogaret, che imbastì lo "scandalo del capitano templare" di Montfauçon. Nell'aprile del 1303, tale cavaliere Esquin de Floyran fu bandito dall'Ordine e arrestato dalla gendarmeria secolare per

avere pugnalato e ucciso il precettore templare di Montcarmel, in Languadoca[28]. L'omicida chiese e ottenne i favori processuali dello stesso Nogaret dietro condizioni aberranti. Infatti, con la complicità prezzolata di un altro omicida, il macellaio parigino Noff de Deis, il cancelliere preparò confessioni circa pratiche demoniache e oscene in seno alla comunità templare di Montfauçon, mettendole in bocca allo stesso Esquin de Floyran. Al fine di dare validità giuridica alle confessioni, Nogaret si adoperò che venissero ripetute al cospetto sia di Filippo IV il Bello sia del re di Aragona, notoriamente amico e difensore dell'Ordine. Il re di Francia non attendeva altro per distruggere il Tempio e sventarne il progetto politico, e comandò ulteriori indagini giudiziarie nei confronti dell'Ordine. Il re spagnolo invece non abboccò alla trappola di Nogaret. Anzi, inviò messaggi allo stesso Jacques de Molay per avvertirlo delle manovre contro l'Ordine, manovre che ai suoi occhi indubbiamente apparirono dettate da propositi ben più vasti della semplice contingenza di un omicidio. Il Gran Maestro del Tempio sottovalutò l'insidia. Egli era certo della purezza delle istituzioni dell'Ordine e del comportamento irreprensibile dei Cavalieri. Peraltro, non avrebbe avuto il motivo di pensare altrimenti. Jacques de Molay non prese contromisure, e continuò a fidarsi della giustizia reale, a ritenere che Filippo il Bello avesse fatta chiara luce sull'increscioso episodio.

Poiché le accuse contro l'Ordine erano diventate di dominio pubblico, e si erano dilatate attraverso fantasiosi racconti della plebaglia francese (ai quali Nogaret concedeva ad arte spazio e respiro), il Gran Maestro del Tempio raggiunse la casa madre di Parigi dal soggiorno di Cipro. E finì nella trappola. Il suo candore fu tale che egli chiese al papa e al re di promuovere un'inchiesta sull'operato presente e passato dell'Ordine e delle sue istituzioni. In risposta Filippo il Bello, con la complicità di Clemente V, nel corso di una riunione segreta a Manbuisson, il 23 settembre del 1307, deliberò l'arresto in massa e contemporaneo di tutti i Templari presenti nei territori del regno. L'operazione venne preordinata per il 13 ottobre. Contro l'Ordine sarebbero state elevate accuse di alto tradimento verso la Fran-

[28] cfr. G. Bordonove, *op. cit.*; M. Dessure, *op. cit.*

cia, di apostasia religiosa, di magia demoniaca e di sodomia. Questi due ultimi capi di imputazione venivano, per consuetudine dell'epoca, aggiunti d'ufficio nel caso di procedimenti penali intentati per apostasia. Pertanto, nel corso dei dibattimenti processuali contro i Cavalieri si dimostrarono del tutto irrilevanti. Soltanto la maligna fantasia del popolo e di alcuni scrittori — antichi e moderni — diede adito a illazioni, immotivate sia dalla realtà sia dal rigore storiografico in merito. Tant'è vero che tra cerimonie iniziatiche di contenuto sacrale e pratiche di occultismo magico, la differenza di contenuti e di forme è enorme.

Nel giorno stabilito per l'arresto dei Cavalieri, contingenti armati di Filippo IV si portarono nelle varie comanderie templari di Francia. I loro comandanti avevano il compito di fare irruzione nelle case per verificare pretese irregolarità nel versamento delle decime reali, la cui consegna era stata pattuita con l'Ordine in occasione dell'allestimento a Parigi della casa madre templare e della definizione del regno francese come nazione e sede giuridica del Tempio dopo la caduta di Acri. All'irruzione avrebbe dovuto seguire l'arresto, senza colpo ferire, di sorpresa. Così avvenne. A Parigi l'incarico fu affidato allo stesso Guillelm de Nogaret. Egli arrestò centotrentasette Cavalieri presenti, il precettore di Normandia Goffrey de Charnay, quello dell'Aquitania Goffrey de Gonneville, il visitatore di Francia Hugues de Pairaud e lo stesso Gran Maestro, il vecchio Jacques Bérnard de Molay. Centotrentasette Cavalieri, abbiamo detto, ma secondo le informazioni di Nogaret i Cavalieri presenti nel Tempio parigino avrebbero dovuto essere centocinquantasei, oltre ai dignitari e ai sergenti catturati. Anche il forziere dell'Ordine venne ritrovato completamente vuoto, nonostante l'indicazione che il tesoro templare parigino ammontasse a settecentomila lire-oro in moneta, oltre ai preziosi di buon valore. Testimonianze raccolte nel corso del processo riferirono che un carro e nove Cavalieri si fossero allontanati dalla casa dell'Ordine di Parigi nella notte del 12 ottobre [29]. Altre testimonianze parlano invece della notte dell'undici, altre ancora del nove di quel

[29] cfr. G. Bordonove, *op. cit.*; L. Charpentier, *op. cit.*; G. de Sède, *Les Templiers sont parmi nous.*

mese. Ma la precisione della data appare irrilevante. Determinante, al contrario, risulta il fatto che alcuni Templari fossero sfuggiti all'arresto, la cui imminente operazione doveva dunque essere conosciuta per forza da Jacques de Molay. Perché il Gran Maestro si fece arrestare? Perché permise a Filippo il Bello di distruggere il grandioso progetto dell'Ordine? Esisteva la volontà precisa di farsi catturare, processare e fors'anche torturare per salvaguardare qualcosa di ben più importante della sua stessa persona, dei suoi dignitari e dei Cavalieri francesi del Tempio? O della sopravvivenza stessa dell'Ordine? Il "mistero dei Templari" è qui, non altrove. Un enigma che potrebbe trovare la chiave di interpretazione nella sollecita ammissione di colpevolezza di de Molay e nella successiva ritrattazione a giochi conclusi.

Il 15 ottobre 1307 si verificò un episodio incomprensibile. Venne registrato sull'annuario parrocchiale di un paese situato sulle rive del canale della Manica, Deauville, a circa sessanta miglia a nordovest di Parigi. Nell'occasione, un traghettatore, Philippe Tomei, imbarcò sulla sua chiatta quattordici casse recanti inciso uno stemma crociato. Egli venne pagato per trasportare il carico sulle coste inglesi da un cavaliere con un sèguito di otto frati, cavalli e un discreto numero di giumente[30]. Erano questi i Templari sfuggiti alla 'retata' di Parigi? È impossibile stabilirlo attraverso metodologie storiografiche, sebbene le coincidenze siano significative.

Tra gli arrestati di Parigi mancava all'appello un capitano templare di Sayeta , tale Marc de Larménius (Marco l'Armeno o Marc de Larmény) indicato come "visitatore di Cipro" dell'Ordine e segretario dei Gran Maestri Tibaud de Gaudin e Jacques de Molay. Secondo un'accreditata tesi, a Larménius venne affidata dallo stesso Gran Maestro la celebre *"chartula transmissionis"*[31] dei poteri giuridici dell'Ordine Templare. Anche que-

[30] Ci limitiamo a riferire questa notizia, sinora inedita, comunicataci dal nostro corrispondente francese Jean Claude Lemontier, di Provins. Questi — che ne ha tratto gli elementi da un archivio notarile del 1815 — si è riservato ogni diritto relativo alla pubblicazione della corrispondente documentazione.

[31] Attualmente conservata dal Gran Magistero del *Supremus Militaris Templi Hierosolymitani Ordo.* Alcuni sostengono che essa sia un falso confezionato nel 1500; altri autori (ad. es., Lamattina, Privitera, Rotundo) ne confermano l'autenticità.

sta tesi conforta l'enunciato che lo stato maggiore parigino dell'Ordine fosse a conoscenza degli intrighi di Filippo il Bello, almeno dopo lo spostamento in Francia di de Molay. E gli interrogativi suddetti permangono, indecifrabili per la storia.

È tuttavia nostra convinzione che l'enigma abbia un significato sottile: considerando esaurita la fase operativa della vita dell'Ordine e inattuabile il disegno di edificare in Occidente una sorta di Stato ierocratico, de Molay — come già aveva fatto Bernard de Fontaine con Hugues de Champagne — avrebbe investito il suo segretario della missione di perpetuare la dottrina del Tempio. In quest'ottica si potrebbero ravvisare elementi esoterici tipici dell'Ordine. Il termine latino *transmissio* indica un passaggio — anche una traversata del mare: forse quella che avvenne tra le nebbie del mare della Manica il 15 ottobre 1307. Ma il *passaggio* ha significati più profondi, che d'altra parte abbiamo già posto in evidenza: l'atto consiste in un'unica azione, dell'uscire e dell'entrare in un luogo, in una situazione. Così il Gran Maestro, nell'affidare a Larménius la *chartula*, avrebbe decretato egli stesso la morte del Tempio ma, nel contempo, la sua resurrezione. La bolla papale *Vox clamantis in excelso* di Clemente V, con la quale venne disciolto l'Ordine, avrebbe dunque solamente un valore storico, giuridico — essoterico, se vogliamo.

Accogliere questa interpretazione significa affermare che lo "spirito templare" si sarebbe involato già prima dell'arresto di de Molay. Egli, a costo della propria vita e di quella dei suoi dignitari, avrebbe saputo beffare il re, il papa e l'intera società occidentale ormai succube dei demoni del materialismo e del profitto. Certo, il Gran Maestro prese tempo. Sette anni di processo avrebbero consentito ai Templari sfuggiti alle rappresaglie di gettare le basi della rinnovata spiritualità del Tempio.

Nel suo saggio *Il Rogo dei Templari*, Georges Bordonove ha riportato fedelmente l'interrogatorio ufficiale rivolto a Jacques de Molay dalla commissione inquisitoria presieduta da Guillome de Imbert in nome della Chiesa. Ci sembra opportuno riproporre il testo fedelmente. Il Gran Maestro templare confessò: "Quarantadue anni or sono venni ricevuto a Beaune dal fratello Umbert de Pairaud cavaliere, in presenza del fratello

Amaury de la Roche e di numerosi altri. Feci all'inizio ogni sorta di promesse riguardo le osservanze e gli statuti dell'Ordine, poi mi fu imposto il mantello. Il fratello Umbert fece poi recare una croce di bronzo ove si trovava l'immagine del crocifisso, e mi ingiunse di rinnegare il Cristo rappresentato su quella croce. Mio malgrado lo feci. Il fratello mi disse quindi di sputare sulla croce, io sputai a terra una volta soltanto, lo ricordo bene". L'inquisitore gli disse: "Quando avete fatto voto di castità, vi fu detto poco dopo di unirvi carnalmente con gli altri fratelli?" De Molay rispose: "No. E non l'ho mai fatto." L'inquisitore: "Gli altri fratelli sono ricevuti nello stesso modo?" Il Gran Maestro: "Non credo che per me il cerimoniale sia stato differente da quello degli altri. Quanto a me, io non ne ho ricevuti molti. Mia intenzione era comunque di far compiere loro ciò che io stesso avevo fatto, e di riceverli secondo lo stesso cerimoniale". De Imbert aggiunse: "Avete voi proferito qualche falsità alla vostra deposizione per timore della tortura, della prigione o di altro? Avete insomma nascosto la verità?" De Molay: "No. Non ho detto altro che la verità per la salvezza dell'anima mia".

Tuttavia quest'ultima risposta di Jacques de Molay è controversa nella trascrizione. Da copie postume degli atti processuali contro i Templari, risulterebbe che il Gran Maestro avesse risposto: "No. Ho detto questa verità per la salvezza dello spirito". A bene interpretare le parole, si nota come la risposta dovesse avere un significato molto differente. De Molay infatti avrebbe detto "questa" verità — dunque ce ne sarebbero altre — per salvare lo "spirito" dell'Ordine. Assumendo questa interpretazione, il Gran Maestro avrebbe confessato di essere apostata ma, nel contempo, anche di avere eluso i giudici. Egli non avrebbe potuto fare altrimenti.

Gli altri dignitari dell'Ordine resero in sostanza le stesse deposizioni. Come fecero sotto tortura numerosissimi Cavalieri arrestati. Per il nostro modo di giudicare i fatti, si trattò di confessioni e di deposizioni false. Non bisogna dimenticare che l'Ordine si distinse nella repressione degli eretici e dei demonisti, dei Catari e degli Albigesi. Bisogna anche tenere presente che i Cavalieri si fecero impalare in Terrasanta e altrove piuttosto che abiurare la propria fede. Bisogna rammentare che la sodomia era considerato il peccato più grave in seno all'Ordine, e

che mille e mille Templari morirono con le armi in pugno per difendere il Cristianesimo. Certo, le deposizioni di colpevolezza dei Cavalieri furono false o falsate, forzate dalla tortura o forzose, ampliate o diffamate dalla plebaglia francese che Nogaret aizzava attraverso una calunniosa "campagna di informazione". Peraltro i Templari interrogati avrebbero potuto rispondere alle domande con un semplice sì o con un no, senza indugiare in risposte di contenuto teologico, come risulta dai verbali dell'inquisizione di Francia.

Nel febbraio 1308 il papa revocò i poteri processuali all'inquisizione secolare con una specifica ordinanza. Evidentemente Clemente V non credette alla colpevolezza dei Cavalieri né alle loro deposizioni. Egli inviò a tutti i vescovi europei l'ordine di indagare sulle attività dei Templari presenti nelle rispettive diocesi e, se necessario, di formarne inquisizione con tribunali ecclesiastici. Filippo il Bello si sentì esautorato. Con astuzia convocò a Tours gli Stati Generali di Francia appena un mese dopo il provvedimento papale. Con questa mossa il re riuscì a ottenere l'appoggio della nazione francese contro l'Ordine e nei confronti dello stesso Clemente V. Il papa fu costretto a modificare la sua precedente ordinanza e, per lasciare Filippo più libero di agire, da Parigi si portò ad Avignone accompagnato dalla diceria di simonismo. Tra le modifiche apportate dal pontefice all'iter procedurale figurava l'istituzione di una commissione pontificia che si sarebbe dovuta avvalere della procedura giudiziale ordinaria (diocesana) e straordinaria (pontificia).

Il 12 novembre 1309 iniziò il processo ai Templari, Jacques de Molay venne presentato a giudizio della Commissione dopo quaranta giorni di dibattimento. Egli si mostrò sprezzante nei confronti del tribunale e avanzò i diritti dovuti e negati a tutti i suoi confratelli. Disse: "Voglio che i capi di accusa contro l'Ordine, e la verità che ne derivi, siano conosciuti da tutti i re, dai principi, dai prelati e dai baroni dell'universo [...] Io potrei dirvi molte cose, se voi non foste quelli che siete, e se foste autorizzati a udirle". Due giorni dopo, nel corso di un'altra deposizione, de Molay cambiò tono. Stava recitando la parte del vecchio stanco e deluso. Ma sentenziò: "Ho saputo che il papa si era riservato il mio caso e quello degli altri fratelli. Io vi supplico dunque di volere sollecitare il santo padre a chiamarmi innanzi a lui. Solo allora io gli dirò in che cosa consista l'onore di Cristo e della Chiesa di Roma". Il processo venne aggiornato, dal momento che si era raggiunta una situazione di stallo. Intanto oltre cinquecento Templari francesi chiesero di venir ascoltati in Tribunale. Essi lamentarono di essere stati privati del conforto dei sacramenti, specialmente dell'eucaristia. Il fatto si rivolse contro gli inquisitori e contro lo stesso Filippo il Bello: il popolo si chiedeva il perché di tali rimostranze, dal momento che i Templari venivano processati per apostasia. La macchina propagandistica di Nogaret stava vacillando. Il processo riprese nell'aprile del 1310.

Nella seconda tornata del dibattimento furono ascoltate le tesi difensive dei Templari, prodotte da Pietro da Bologna. Il portavoce dell'Ordine chiese, ma non ottenne, che nessun laico fosse ammesso agli interrogatori, che cessassero le pressioni e le intimidazioni contro i difensori dei Cavalieri e che gli inviati del re si astenessero dal partecipare alle udienze. Pietro da Bologna mise in particolare risalto il fatto che negli altri Stati le accuse contro i Templari erano risultate prive di qualsiasi fondamento obiettivo. Accadde poi un fatto nuovo e gravissimo: una cinquantina di Cavalieri ritrattarono le proprie ammissioni di colpevolezza già rese sotto tortura[32]. L'arcivescovo di Sens, Philippe de Marigny, li fece condannare immediatamente al rogo come *relapsi*. L'episodio non fu unico. In più luoghi della Francia si accesero i roghi per quei Templari che avevano avuto il coraggio di ritrattare confessioni di colpe non commesse. In seguito a simili episodi il tribunale di Parigi si aggiornò di nuovo. Le udienze ripresero, per l'ultima volta, il 13 maggio del 1311. Pietro da Bologna era stato fatto scomparire, così che il tribunale fu rapido nel consegnare a Clemente V gli atti processuali completi. Nell'ottobre di quell'anno il papa riunì un concilio nella cattedrale di Vienne. I centoventi vescovi riuniti, dopo alcuni mesi di intimidazioni e di pressioni politiche, emisero il verdetto di colpevolezza dell'Ordine. Infine, il 3 aprile del 1312 Clemente V sciolse l'Ordine Templare con la bolla *Vox clamantis in excelso* e un mese dopo dava disposizioni per la dispersione dei beni dell'Ordine mediante un nuovo decreto: *Ad providam*

[32] cfr. G. Bordonove, *op. cit.;* M. Guinguand, *L'or des Templiers.*

Christi Vicari. Le sorti di Jacques de Molay e degli altri dignitari del Tempio vennero rimesse nelle mani di una nuova commissione presieduta dall'arcivescovo di Sens, con l'emissione di un'ulteriore bolla, la *Considerantes*. Due anni dopo, Philippe de Marigny diede sentenza sulla sorte del Gran Maestro: ergastolo. Fu condannato con i suoi confratelli a "essere murato in perpetuo con il solo nutrimento del pane del dolore e dell'acqua della sofferenza". Era il 18 aprile 1314. Allo scopo di rendere pubblica l'ammisssione di colpevolezza dell'Ordine, Nogaret trascinò sul sagrato di Notre Dame i prigionieri, al cospetto di un'enorme folla radunata con intenzione. L'arcivescovo diede lettura della sentenza, pretendendo da de Molay anche un formale atto di sottomissione. Ma il Gran Maestro dell'Ordine disse a gran voce: "Di fronte al Cielo e alla Terra io dichiaro e confesso che ho commesso un grande crimine accettando di essere imputato di delitti talmente mostruosi. Attesto che l'Ordine è innocente come lo sono io e i presenti fratelli [...] Non posso confermare la prima menzogna con una seconda, e di fronte a ciò rinuncio bellamente alla vita".

I dignitari dell'Ordine vennero arsi vivi al vespero dello stesso giorno per ordinanza personale di Filippo il Bello, in quanto *relapsi*. I codici di procedura penale del Medioevo erano spietati contro chi avesse ritrattato confessioni o testimonianze già rese. Nella piccola isola della Senna colonne di fumo si innalzarono fino a tarda notte. A Edimburgo, in Scozia, Marc de Larménius stava "sacrando" nuovi Templari. Il 20 aprile di quell'anno moriva Clemente V e, il 29 novembre, Filippo il Bello. Alla fine di dicembre fu la volta di Nogaret e nell'aprile del 1315 l'arcivescovo de Marigny venne impiccato. Le leggende vedono in questa serie di morti la giusta punizione di Dio.

Bertrand de Goth, papa Clemente V.

"quondam vetusta velut initiantis militibus" [*]

I capi di accusa specifici contro i Templari furono undici. Vennero stilati dal cancelliere reale Nogaret nel corso della riunione degli Stati Generali di Francia. Dalla loro lettura apprendiamo come i Cavalieri adorassero una "testa d'uomo imbalsamata nella quale risplendevano occhi di carbonchio", praticassero il cannibalismo, ungessero i loro idoli con grasso di neonato (figlio di un Templare e di una fanciulla pubblica), e portassero indosso cinture e amuleti magici. A simili imputazioni Nogaret aggiunse le accuse di aver commesso alto tradimento verso re Luigi IX, di averlo derubato, di avere fatto commercio di schiavi cristiani con il sultano de Il Cairo, di obbligare gli adepti a oltraggiare il Crocefisso, di praticare la sodomia e di negare i sacramenti ai fedeli.

Le accuse di adorazione di una testa imbalsamata presero corpo dopo il rinvenimento nella casa madre del Tempio di un simulacro di cuoio, antropomorfo e a mezzo busto. Era semplicemente un reliquiario, ma l'incisione "LVIII" (58, in numeri romani) sulla testa fece presumere che quelle "teste imbalsamate" esistessero in gran numero e venissero idolatrate dai Cavalieri. A proposito di idoli, negli anni che seguirono lo scioglimento dell'Ordine si diffuse la leggenda del "bafometto". La credulità popolare attribuì a questa figura qualità demoniache, suscitando fantasiose dicerie che vennero sostenute anche da disquisizioni pseudo esoteriche fino ai nostri giorni.

Il vocabolo "bafometto", che assurse a nome proprio di uno specifico demone, deriva semplicemente da *"baphomériés"* ov-

[*] Antiche esperienze d'un tempo, come per i soldati iniziati alla milizia.

vero "moschee". Infatti in Languadoca era diffusa la leggenda circa l'esistenza di teste-automi capaci di predire il futuro. Questi automi furono indicati con il termine di "teste di Maometto" che, secondo le narrazioni popolari, sarebbero state presenti nei luoghi di culto dell'Islam. Per una storpiatura del nome Mahomet in Bahfomet, le moschee islamiche furono dette, soprattutto in Languadoca, appunto *baphoméries*. La credenza della realtà e delle proprietà divinatorie delle "teste di Maometto" si diffuse in Francia e in Europa durante il periodo delle Crociate. I Templari le avrebbero di certo conosciute, se nel corso degli interrogatori al Cavaliere Thomas de Vauçerant questi aveva ingenuamente riferito di avere posseduto nella commanderia di Montpezat un reliquiario *"in figuram baphometi"*, ovvero somigliante a una testa di Maometto. Dalla semplice somiglianza alla veridicità dell'immagine il passo è grande, ma gli inquisitori distorsero ad arte l'asserzione del Templare. Da allora la figura del bafometto, interpretato in chiave demoniaca, è stata costantemente e inopinatamente associata alle pratiche iniziatiche del Tempio.

È vero che la figura di un essere alato e cornuto, dai tratti somatici bestiali e androgini, compare sui portali della chiesa di Saint Méry di Parigi e di quella di Sainte Croix a Provins. La leggenda dice che raffigurino il bafometto templare. Ma ciò è errato. Difatti i simulacri vennero apposti sulle chiese in epoca posteriore allo scioglimento dell'Ordine, intorno al 1400. Più verosimilmente, essi potrebbero raffigurare simbolismi alchemici, come ha ipotizzato Gérard de Sède; oppure allegorie iniziatiche, come più credibilmente ha sostenuto Hammer Purgstall. È certo, in ogni caso, che i pretesi bafometti non facciano parte della simbologia templare antecedente il 1312, il cui carattere sembrerebbe contrastare con la natura apparentemente gnostica di queste figure (che pur rimangono non decifrabili con compiutezza).

Per comprendere in modo organico il simbolismo esoterico templare, occorre considerare il complesso delle nozioni sacrali, tipiche dell'Ordine, di "contemplazione" e di "azione" (già indicate nella dottrina di Bernardo da Chiaravalle). I simboli dell'Ordine sono la proiezione di questa connessione principiale, nel cui ritmo l'iniziazione costituiva un atto di transito ascendente ai diversi gradi del materiale e dello spirituale, del divenire e dell'essere, visualizzata e confortata dalla "mediazione" del rito. *Contemplazione* e *Azione* trovarono compimento nell'imperativo interiore del Templare di combattere due guerre differenti: l'una, nel mondo invisibile della propria anima, contro i nemici invisibili, e l'altra, nel mondo visibile dal proprio corpo, contro gli avversari visibili di Dio. In questo senso si dovrebbe interpretare il simbolo, apposto su un celeberrimo sigillo dell'Ordine, di due Cavalieri che combattono sul medesimo cavallo: figurazione della teoria bernardiana della "grande" e della "piccola" guerra santa, esplicitamente confermata nella *Lauda* del 1128.

In breve, la "grande" guerra santa è la lotta che il Templare conduceva contro i nemici che portava in sé, contro ciò che in lui era densamente materiale, disordinato, incerto e debole, contro la sua stessa "inferiore natura", quindi. Questo combattimento costituiva non solo uno strumento di ascesi o di purificazione spirituale, ma anche un mezzo per sostenere e 'confortare' l'altra guerra, contro avversari imposti dalla contingenza del tempo, del secolo. La battaglia interiore, spirituale, stava a quella esteriore, materiale, nel rapporto in cui l'essenza spirituale sta all'entità corporale, lo spirito al corpo. Si ritrova qui la nozione di "bi-unità", per cui entrambe le guerre assumono il significato di indifferenza, giacché l'una determina l'altra, e viceversa. Pertanto la "piccola" guerra santa, quella contro i nemici visibili, diventò per i Templari una sorta di azione rituale (eroica) che esprimeva e confermava la progressione della "grande" guerra santa — la quale, a sua volta, veniva avvertita come un momento di ascesi per incamminarsi "sulla via di Dio". Nel linguaggio templare non furono rare le espressioni: "il Paradiso è all'ombra delle spade"; oppure "la guerra è il lavacro del fuoco del Purgatorio prima della morte"; oppure "il sangue della battaglia è più vicino a Dio delle preci dei devoti".

Questi elementi sacrali della guerra si rinvengono anche nelle dottrine classiche dell'Islam. Nel *Corano* è scritto: "Combattete sulla via di Allah coloro che vi muovono guerra. Combattono sulla via di Allah quelli che si sacrificano nella vita ter-

rena per quella di poi. Poiché a chi combatterà e sarà ucciso, noi daremo un grande premio''. Peraltro numerosi autori hanno riscontrato affinità tra la spiritualità templare e quella islamica, come se entrambe abbiano avuto origine da una comune fonte sapienziale[33]. È anche vero, del resto — e le cronache delle Crociate lo attestano in più passi — che i Templari di Terrasanta ebbero di fronte guerrieri che agivano per difendere (da un lato) e conquistare (dall'altro) la medesima realtà spirituale, al di sopra delle differenze delle particolari forme religiose di appartenenza. L'Ordine del Tempio comprese l'essenza dell'universalità del sacro e della unicità del divino: Dio.

Le due sante guerre che il Templare affrontava traevano giustificazione dalla teoria (medievale in genere e bernardiana in particolare) dell'ascesi intesa come diretta realizzazione della trascendenza. L'ascesi venne avvertita come ''*opus remotionis*'' (termine, questo, che sarà preso in prestito dagli alchimisti rinascimentali) di ogni scoria materiale, opera da compiere attraverso rinunce e liberazioni nei confronti degli accidentali oggetti di passione. Lungo la via ascetica le armi del Templare erano l'azione e la conoscenza, la cui reciproca integrazione consentiva la progressiva rimozione, appunto, dei limiti umani. Scrisse Plotino nelle *Enneadi*: ''Occorre rendersi simili agli dèi, non agli uomini virtuosi''. E aggiungeva: ''Lo scopo degli uomini è di diventare simili agli dèi, non quello di essere privi di colpe''. È questa la nozione della ''via eroica'' dell'esistenza che l'Ordine seppe percorrere: mediante l'orientamento diretto alla trascendenza (''grande guerra'') e attraverso il processo immanente di superamento delle forze densamente umane (''piccola guerra'')[34].

Sotto tale aspetto, si può ben comprendere come il militare nell'Ordine assumesse per il Templare valore di rito ininterrotto. E poiché il rito, l'azione ritualmente ordinata, fu considerato il tramite per raggiungere la via del Cielo, le due guerre combattute durante la milizia nel Tempio si elevarono al significato di glorificazione perpetua di Dio. È questo il senso del

[33] cfr. U. Scerrato, *Islâm.*

[34] cfr. J. Evola, *opere citate.*

motto dell'Ordine Templare: *''Non nobis, Domine, non nobis, sed nomine tuo da gloriam''.* I Templari con questa invocazione intendevano affermare che le loro opere e la loro stessa esistenza terrena si risolvevano principalmente nell'esaltazione di Dio.

Circa il significato interno e le proprietà immanenti del rito templare, occorre invece specificare alcune differenze. Se l'esoterismo cristiano insegnava che ciascuna cerimonia compiuta nel mondo visibile si riflette nel mondo invisibile[35] — ''il fumo che sale da quaggiù accende le lampade dell'Alto'' —, nel dominio dei riti la dottrina templare invece contemplava solamente gli effetti ''visibili'' del mondo spirituale. Pertanto i Templari ammettevano che nulla si potesse produrre nel mondo se già 'prima' non si fosse prodotto nel sovramondo. In breve, ciò equivaleva ad affermare che qualsiasi evento materiale suscitato attraverso il rito dipendeva esclusivamente dalla volontà divina. La differenza acquista importanza notevole riguardo alle accuse di magia rivolte all'Ordine Templare, provocandone l'infondatezza. Confuta inoltre le tesi di quanti hanno sostenuto che i Templari fossero dediti all'occultismo. Difatti le pratiche operate nell'Occidente medievale (e contemporaneo) applicano in massima parte teorie di derivazione ebraica o medio-orientale. Secondo queste teorie, a ciascuna azione rituale, o ad ogni cerimonia compiuta materialmente, corrisponderebbe un effetto nelle sfere spirituali (cfr. gli insegnamenti della ''Tabula Smaragdina'' del mitico Ermete Trismegisto). Ovvero, sarebbe il ''mago'' la causa efficiente, colui che determinerebbe il formarsi di certi eventi sui piani superiori e invisibili, eventi che si manifesterebbero di poi sui piani inferiori e visibili, in base al principio della 'intercomunicazione' dei piani cosmici. In questo caso l'agire del mago verrebbe, in un certo senso, equiparato all'operare della divinità e i suoi rituali alla teofania stessa. La visione templare, invece, ribadiva la presenza di Dio nell'anima umana, celebrandone la potenza nelle azioni: il rito assumeva dunque la efficacia di un atto sacro, durante il quale era

[35] cfr. G.G. Scholem, *Le origini della Kabbala*; T. Burckhardt, *Scienza moderna e saggezza tradizionale.*

esaltata la conoscenza dell'essenza divina e non delle varie forme del divenire di Dio. Fermi in tale osservanza esoterica, i Templari non avrebbero potuto praticare in alcun modo la magia, anzi ne avrebbero dovuto combattere la diffusione — così come fecero più volte.

Alla dottrina delle "due guerre" vennero correlate le nozioni di morte e di vittoria. Bernardo da Chiaravalle ne desunse i caratteri dalle sacralità precristiane e ne mise a fuoco i rapporti iniziatici. Morire o vincere in battaglia equivalse a un rito di iniziazione, per cui soccombere significò concludere un "periodo" dello spirito e aprirne un altro. Il cadere con le armi in pugno fu considerato una sorta di trionfo estremo sulla materialità, una *"mors triumphalis"* come chiave delle porte di uno stato spirituale superiore. D'altro canto, il vincitore venne ritenuto chi attraverso l'eroismo delle armi aveva conseguito la purificazione interiore. Perciò, al Templare veniva richiesto non tanto di combattere, quanto di morire o vincere con le armi in pugno . A ben osservare, questo principio può essere collegato al simbolismo gianico della prisca romanità, e alla liturgia ellenica della iniziazione dianica. Giano e Diana (*d-giana*) costituirono infatti l'unico aspetto della bipolarità maschile-femminile della nozione di iniziazione sacra. È impossibile in questa sede accennare ai molteplici sviluppi dei significati esoterici delle due divinità, in quanto andremmo oltre al tracciato templarista che intendiamo disegnare. Tuttavia, è necessario che si riferiscano, succintamente almeno, i rapporti che l'Ordine Templare ebbe con il simbolo espresso dal nume romano.

Giano fu raffigurato come un uomo barbuto dall'unica testa, ma con due visi rivolti in direzione opposta. Solamente in tarda epoca romana Varrone e Macrobio si interessarono alle origini arcaiche del suo culto: Giano sarebbe stato la divinità della porta (cfr. il latino *ianua*) e, per estensione del concetto, il dio di ogni inizio considerando la stretta correlazione tra l'entrare in un luogo e l'iniziare[36]. Nel corso del tempo la religione romana ne ampliò le attribuzioni: oltrepassare una soglia as-

[36] cfr. J. Evola, *Simboli della tradizione occidentale*; R. Guénon, *Simboli della scienza sacra.*

surse al significato di entrare e di uscire nello stesso momento, ovvero di compiere una sola operazione dal duplice e contrastante movimento. Il senso fu espresso dall'iconografia stessa del nume: le due fronti opposte su di un unico capo. Simile azione volle significare anche il perdersi e il contestuale ritrovarsi rigenerati spiritualmente. Poiché alle acque correnti venne attribuita dai Romani e dalle religioni precristiane la proprietà di vivificare e di purificare gli uomini, Giano diventò il signore dei corsi d'acqua. Sempre nella Roma antica, un rito sacro consisteva nell'aprire le porte del tempio di Giano all'inizio di ogni guerra, quasi che l'azione significasse una sorta di evocazione del nume, ovvero il dare modo alla potenza gianica di fuoriuscire e invadere gli animi dei guerrieri. Già queste indicazioni consentono di avvertire i nessi che uniscono i significati simbolici gianici alla dottrina e alla pratica templare della guerra. Ma non è tutto. Al "bifrontismo" di Giano corrispose anche la concezione bi-unitaria templare della politica, come risultò evidente nella postuma mitologia graalica. Abbiamo già accennato a tale nozione, ma ci sembra necessario riprenderla in questa occasione. Difatti, nella sintesi pagano-cristiana della saga del Graal il bifrontismo — o, se si vuol dire, la nozione templare della bi-unità —, venne ampliato con l'introduzione dell'aforisma del potere temporale e di quello spirituale, ritenuti aspetti duplici della suprema autorità sacrale, il pontificato. Nei racconti della saga, il mitico dignitario ebreo Giuseppe d'Arimatea e il sacerdote del Sinedrio Nicodemo riuscirono congiuntamente a trasportare la sacra coppa — il Graal, appunto — in Britannia: come dire che essi illuminarono con la grazia divina le popolazioni britanniche, in precedenza barbare e prive di conoscenza di Dio. Così come re Arthur di Cambria, il sovrano detentore del potere temporale, fu coadiuvato nelle imprese da Merlin, il sacerdote depositario dei segreti della natura visibile e dei misteri della realtà invisibile. Nella visione graalica, pertanto, potere temporale (Giuseppe-Arthur) e potere spirituale (Nicodemo-Merlin) congiunti divengono condizioni imprescindibili per ottenere l'investitura divina. Soltanto mediante la Grazia — in questo caso, il Graal — può completarsi la su-

esaltata la conoscenza dell'essenza divina e non delle varie forme del divenire di Dio. Fermi in tale osservanza esoterica, i Templari non avrebbero potuto praticare in alcun modo la magia, anzi ne avrebbero dovuto combattere la diffusione — così come fecero più volte.

Alla dottrina delle "due guerre" vennero correlate le nozioni di morte e di vittoria. Bernardo da Chiaravalle ne desunse i caratteri dalle sacralità precristiane e ne mise a fuoco i rapporti iniziatici. Morire o vincere in battaglia equivalse a un rito di iniziazione, per cui soccombere significò concludere un "periodo" dello spirito e aprirne un altro. Il cadere con le armi in pugno fu considerato una sorta di trionfo estremo sulla materialità, una *"mors triumphalis"* come chiave delle porte di uno stato spirituale superiore. D'altro canto, il vincitore venne ritenuto chi attraverso l'eroismo delle armi aveva conseguito la purificazione interiore. Perciò, al Templare veniva richiesto non tanto di combattere, quanto di morire o vincere con le armi in pugno . A ben osservare, questo principio può essere collegato al simbolismo gianico della prisca romanità, e alla liturgia ellenica della iniziazione dianica. Giano e Diana (*d-giana*) costituirono infatti l'unico aspetto della bipolarità maschile-femminile della nozione di iniziazione sacra. È impossibile in questa sede accennare ai molteplici sviluppi dei significati esoterici delle due divinità, in quanto andremmo oltre al tracciato templarista che intendiamo disegnare. Tuttavia, è necessario che si riferiscano, succintamente almeno, i rapporti che l'Ordine Templare ebbe con il simbolo espresso dal nume romano.

Giano fu raffigurato come un uomo barbuto dall'unica testa, ma con due visi rivolti in direzione opposta. Solamente in tarda epoca romana Varrone e Macrobio si interessarono alle origini arcaiche del suo culto: Giano sarebbe stato la divinità della porta (cfr. il latino *ianua*) e, per estensione del concetto, il dio di ogni inizio considerando la stretta correlazione tra l'entrare in un luogo e l'iniziare[36]. Nel corso del tempo la religione romana ne ampliò le attribuzioni: oltrepassare una soglia assurse al significato di entrare e di uscire nello stesso momento, ovvero di compiere una sola operazione dal duplice e contrastante movimento. Il senso fu espresso dall'iconografia stessa del nume: le due fronti opposte su di un unico capo. Simile azione volle significare anche il perdersi e il contestuale ritrovarsi rigenerati spiritualmente. Poiché alle acque correnti venne attribuita dai Romani e dalle religioni precristiane la proprietà di vivificare e di purificare gli uomini, Giano diventò il signore dei corsi d'acqua. Sempre nella Roma antica, un rito sacro consisteva nell'aprire le porte del tempio di Giano all'inizio di ogni guerra, quasi che l'azione significasse una sorta di evocazione del nume, ovvero il dare modo alla potenza gianica di fuoriuscire e invadere gli animi dei guerrieri. Già queste indicazioni consentono di avvertire i nessi che uniscono i significati simbolici gianici alla dottrina e alla pratica templare della guerra. Ma non è tutto. Al "bifrontismo" di Giano corrispose anche la concezione bi-unitaria templare della politica, come risultò evidente nella postuma mitologia graalica. Abbiamo già accennato a tale nozione, ma ci sembra necessario riprenderla in questa occasione. Difatti, nella sintesi pagano-cristiana della saga del Graal il bifrontismo — o, se si vuol dire, la nozione templare della bi-unità —, venne ampliato con l'introduzione dell'aforisma del potere temporale e di quello spirituale, ritenuti aspetti duplici della suprema autorità sacrale, il pontificato. Nei racconti della saga, il mitico dignitario ebreo Giuseppe d'Arimatea e il sacerdote del Sinedrio Nicodemo riuscirono congiuntamente a trasportare la sacra coppa — il Graal, appunto — in Britannia: come dire che essi illuminarono con la grazia divina le popolazioni britanniche, in precedenza barbare e prive di conoscenza di Dio. Così come re Arthur di Cambria, il sovrano detentore del potere temporale, fu coadiuvato nelle imprese da Merlin, il sacerdote depositario dei segreti della natura visibile e dei misteri della realtà invisibile. Nella visione graalica, pertanto, potere temporale (Giuseppe-Arthur) e potere spirituale (Nicodemo-Merlin) congiunti divengono condizioni imprescindibili per ottenere l'investitura divina. Soltanto mediante la Grazia — in questo caso, il Graal — può completarsi la su-

[36] cfr. J. Evola, *Simboli della tradizione occidentale*; R. Guénon, *Simboli della scienza sacra*.

blimazione della "realità" propria dei prìncipi in "regalità" conforme al pontefice, re e sacerdote insieme[37].

Da quanto abbiamo scritto nei precedenti paragrafi sulle aspirazioni politiche dell'Ordine Templare, appare chiaro il legame che intercorre tra bifrontismo gianico 'pagano' e bi-unitarietà templare cristiana. Né si differenziano tra loro le nozioni di guerra sacra, tipica della dottrina dell'Ordine, e di iniziazione guerresca, fondamentale nei culti precristiani.

[37] cfr. R. Guénon, *Aperçus sur l'ésotérisme chretien* ; *Il re del mondo*.

"deus in manibus tuis hostes dedit" [*]

In conseguenza del rinnegamento e dello scioglimento dell'Ordine Templare da parte di Clemente V, ai Templari superstiti di Marc Larménius rimase una sola possibilità: trasmettere la dottrina dell'Ordine e protrarne la funzione sacrale al di sopra degli eventi storici e delle istituzioni, in una continuità ideale che fosse nel contempo esoterica e metastorica. Del resto, gli apparati ecclesiastici avevano immediatamente provveduto a cancellare ogni più piccola traccia del Tempio. Anche i confratelli scampati alle prigioni e alle torture, o quelli accolti in altri Ordini cavallereschi, dovettero subire eguale sorte, sulla quale la morte e gli anni distesero il velo.

Nel 1318 Larménius era in Scozia, e poté contare sulla protezione di re Robert I Bruce. Ma nel 1328 papa Giovanni XXII lo raggiunse con una scomunica[38], alla quale il Gran Maestro dovette forzatamente reagire con la clandestinità. Dal 1330, infatti, si perse ogni vestigia storica del Tempio in Europa, e iniziarono le leggende, le illazioni e le fantasiosità sull'Ordine. Si disse che fossero stati i Templari a consegnare agli inglesi Jeanne d'Arc e farla condannare al rogo, per vendetta contro i sovrani di Francia. Si disse pure che fosse stata la maledizione lanciata dai Templari sulla Francia a provocare nel paese quella lunga serie di carestie e di pestilenze, di guerre civili e di congiure che sfociarono nella guerra dei "cento anni".

Tuttavia, la deduzione più nota e più errata alla quale l'eclissi del Tempio diede adito fu la pretesa derivazione templare della Massoneria. L'origine scozzese dei primi framassoni e l'esilio

[*] Dio pose nelle tue mani i tuoi nemici.

[38] cfr. G. Lizerand, *Le dossier de l'affaire des Templiers*.

in Scozia di Larménius sono pure coincidenze, dato che non esistono seri riferimenti storici che possano in qualche maniera giustificare questa conclusione. Eventuali connessioni massoniche con l'Ordine del Tempio potrebbero essere individuate, solo concettualmente, con le corporazioni di architetti e muratori ausiliarie dell'Ordine, tra le quali la compagnia detta "Les enfants de Salomon" (I figli di Salomone), attiva in Europa tra il XII e il XIV secolo. Né sussistono precise indicazioni storiografiche circa la presenza in seno all'Ordine del Tempio di una struttura occulta. Quest'ultima ipotesi si affacciò nel 1794 — in piena fioritura massonica! —, allorché un vescovo danese, Federich Münter, ritrovò tra le carte della Biblioteca Corsini di Roma una pergamena con lo stemma dell'Ordine, composta di quattro parti e di cinquanta "ordinanze"[39]. Nel documento erano esposti gli statuti segreti del Tempio, redatti da tale mastro Roncelin. Questo misterioso personaggio, che storicamente potrebbe essere identificato con Roncelin de Foss, vassallo dei sovrani aragonesi di Majorca, avrebbe dunque introdotto nell'Ordine l'uso dell'alchimia e della magia, il linguaggio criptico e allegorico e, sopra tutto, il divieto assoluto di qualsiasi tramandamento scritto dei segreti del Tempio. La pergamena corsiniana sembrerebbe quindi costituire un documento di rilevante importanza per la compiuta comprensione dell'Ordine, se a provocare gravi dubbi sulla sua autenticità non fossero intervenuti alcuni 'imprevisti'. Infatti, il documento venne sottratto al Münter, poi ricomparve a Koeln nel 1796, sostanzialmente mutato nel contenuto; quindi ancora trafugato, per apparire in stampa, in sole tre parti, nel 1877 in Hamburg, a cura del noto massone Ernst Metzendorff.

In proposito, c'è da aggiungere che i teorici e gli esponenti della Massoneria originale si appropriarono indebitamente del linguaggio e dei simboli dell'Ordine Templare. Fu il caso — il più emblematico, a nostro avviso — del barone tedesco Karl Gotthelf von Hund-Altengrottkau. Questi, nella seconda metà del XVIII secolo, istituì una propria loggia massonica con il nome di "Stretta Osservanza Templare", ratificata durante il "Convento di Wilhelmsbad"' del 1782. Michel de Ramsay, zelatore

[39] cfr. B. Capone, *op. cit.*

della Massoneria in Francia, così scrisse nei suoi *Discours* attingendo dallo spirito templare originario: "Provenienti da tutte le parti della Cristianità in Terrasanta, essi vollero riunire in una sola confraternita tutti gli uomini di tutte le nazioni. Quale riconoscenza noi dobbiamo, ora, a questi uomini superiori [*i Templari*, ndr] che senza interessi mondani, senza soddisfare il desiderio materiale di dominio, hanno immaginato un'organizzazione il cui unico scopo è la riunione degli spiriti e dei cuori, per renderli migliori e formare, nel corso del tempo, una nazione spirituale? Essi [*i Templari*, ndr] erano non solo gli architetti che volevano consacrare il loro talento e i loro beni alla costruzione di templi materiali, ma anche dei prìncipi religiosi e guerrieri che volevano far risplendere, edificare e proteggere i templi dell'Altissimo [...]". Qui è evidente il riferimento non già all'Ordine in se stesso, ma alle corporazioni sue ausiliarie, formate da stipendiati del Tempio.

L'aspirazione della Massoneria a fregiarsi della terminologia templare raggiunse l'acme e la definitiva sua introduzione nel "Convento di Charleston" del 1801, durante il quale venne fondato il Rito Scozzese Antico e Accettato. Le deliberazioni della storica riunione furono ratificate in Europa nel 1805, e il conte Philippe de Grasse-Tilly inserì definitivamente il cosiddetto "templarismo" nella Massoneria. Vennero coniati termini e gradi massonici come: "Commendatore del Tempio"(27°); "Cavaliere Kadosch", al quale è allegoricamente affidata la vendetta contro Filippo il Bello, papa Clemente V, Nogaret e Noff de Deis; "Cavaliere d'Ordine o della Spada" (16°); "Eletto dei Nove" (9°); "Gran Pontefice della Gerusalemme Celeste" (19°), e via dicendo [40].

Alla deformazione dell'immagine originaria, alla 'sconsacrazione' del Tempio contribuì la proliferazione, da un lato, di sètte pseudo-iniziatiche e teosofiche del XIX e di questo secolo; dall'altro, di una letteratura romantica spesso fantastica ed esagerata. Questa influenza deformante agisce tuttora e sembra dettata da un Destino coerente quanto imperscrutabile, da una volontà metastorica operante attraverso essa. C'è da chiedersi, al riguardo, se in questo modo non si sia raggiunto l'oscuramen-

[40] cfr. A.C. Ambesi, *I Rosacroce*.

to quasi completo della realtà e della verità dell'Ordine Templare: come se occorresse la morte totale come presupposto della resurrezione.

Dal nostro giudizio sui destini temporali del Tempio non sono lontane le opinioni già espresse dal Langlois e dal Salvemini. Quest'ultimo, ammetteva in un suo celebre saggio del 1901 che: "[...] L'Ordine difficilmente avrebbe potuto sopravvivere dalla rovina del Medioevo e salvarsi dall'assalto degli Stati moderni. Filippo il Bello e Clemente V furono gli inconsapevoli esecutori di una sentenza storica, alla quale prima o poi si doveva soggiacere". E proseguiva: "[...] Storicamente parlando, possiamo affermare che l'Ordine era destinato comunque fosse a sparire, perché diventava ogni giorno di più incompatibile con tutto l'ambiente religioso e politico che, dal secolo XII in poi, era venuto formandosi in Francia e in Europa".

Più verosimilmente, quello «spirito del Tempio» che Larménius si impegnò a tramandare nei secoli potrebbe essere riscontrato nel movimento originario dei Rosa + Croce, sebbene gli insegnamenti iniziali di Bernardo da Chiaravalle vi si riconoscano avviluppati in nuove allegorie e confusi nei meandri simbolici di una nuova visione sapienziale. La tradizione ci riporta come la confraternita rosacruciana traesse origine dal leggendario cavaliere Kristian Rosenkreutz, vissuto centosei anni dal 1387 al 1484, come venne scritto nel testo *Fama Fraternitatis Rosae + Crucis*, degli inizi del XVII secolo. Allo stesso periodo, precisamente al 1616, risale l'opera di Johann Valentin Andrae, *Le Nozze Chimiche di Kristian Rosenkreuts.*Entrambe le opere sono considerate testi fondamentali per la precisa cognizione della confraternita. Fu una sorta di "fratellanza" segreta, dispersiva nelle forme ma omogenea nel contenuto, quasi si trattasse di una staffetta ideale di principî e di nozioni sacrali occultati in allegorie sincroniche ai tempi in cui si svilupparono. La fraternità rosacruciana, pertanto, non deve essere vista come "Ordine" iniziatico vero e proprio, ma come movimento di pensiero che, attraversando nello spazio di tre secoli filosofi, artisti e politici, tramandò precise conoscenze esoteriche. Nel complesso, la dottrina dei Rosa + Croce ripropose la "teoria della salvezza", basata su di un'alchimia trascendentale e su una concezione esoterica dell'emanazione di Dio. Il mezzo attraverso il quale si poteva pervenire alla verità assoluta, ovvero a Dio, era per il movimento rosacruciano l'illuminazione dello spirito umano e del suo intelletto, considerato come "ragione"[41].

Giustamente il Mola ha scritto in un suo saggio: "La missione intrapresa da Christian Rosenkreutz riprende quella dei Cavalieri che per secoli si erano mossi alla ricerca del Graal: tòpos della mitologia cresciuta a ridosso del Tempio nel corso del XIII secolo, quando l'approssimarsi della fine aveva restituito attualità all'ideale del grande viaggio iniziatico attraverso le 'prove': la 'quête du Graal' (coppa mistica? pietra filosofale? parola perduta? arcano emblema dell'unitarietà del potere?). Tornò ad essere letta quindi in un'ottica nuovissima la copiosa produzione cavalleresca degli albori delle letterature, e vi si cercò la cifra recondita di una sapienza opposta alla grigia dottrina delle 'summae' e della dogmatica imperante". Sotto tale aspetto, come René Guénon si potrebbe affermare, in via estensiva, che la scienza storica si limita a indagare gli avvenimenti esteriori, costituenti lo strato corticale di una realtà ben più complessa e sottile — mentre soltanto il sapere metastorico consente di interpretarli secondo la loro essenza: quella di fenomeni che semplicemente condensano, nel dominio temporale, le 'decisioni' di entità sovrumane.

Nella chiesa di Gavarnie, paese alle falde dei Pirenei, furono sepolti nove Templari. I loro resti vennero racchiusi in altrettanti sarcofagi ornati, com'era spesso consuetudine dell'epoca, di statue mortuarie. Ebbene, le leggende locali affermano che il 18 marzo di ogni anno, nella ricorrenza della morte di Jacques de Molay sul rogo, un'ombra bianca s'introduca furtivamente nella cripta, domandando a gran voce: "Fratelli, chi difenderà il Santo Sepolcro?". Alla domanda, le statue dei Cavalieri si animano e in coro rispondono: "Nessuno. Il Tempio è stato distrutto!"

[41] cfr. A.C. Ambesi, *op. cit.*

La famosa *charta* di trasmissione dei poteri, emblema della continuità del Tempio, che Jacques de Molay affidò a Marc Jean de Larménius, è oggi in possesso del *Supremus Militaris Templi Hierosolymitani Ordo*. La sua casa madre è in San Paolo del Brasile. L'*Ordo* raccoglie oltre diecimila cavalieri di ogni nazionalità, e possiede proprie delegazioni ("Grandi Precettorie") in quasi tutti i Paesi (La "Gran Precettoria per la Lingua Italiana" ha sede in Roma). Le nomine a cavaliere ("sacrazioni") avvengono nel corso di cerimonie religiose secondo il rito cristiano. Al membro dell'*Ordo* sono richieste doti di irreprensibilità religiosa, morale e civile, nonché impegno costante in attività di beneficenza verso gli indigenti e di salvaguardia delle tradizioni religiose.

Esistono tuttavia altre organizzazioni che si fregiano della denominazione "templare". In massima parte si tratta di associazioni istituite sull'onda del crescente interesse per la storia del Tempio, oppure di congreghe a carattere magico-occultistico, di derivazione pseudomassonica.

Lasciato da parte il cd. "templarismo", c'è infine da chiedersi se lo "spirito del Tempio", così come lo intuì Bernardo da Chiaravalle, possa ancora agire e operare nel mondo degli uomini contrassegnati dalla modernità. E, sopra tutto, se possa ancora svolgervi quella funzione di ricomposizione e custodia delle sacralità, al di sopra delle rispettive religioni o delle stesse confessioni cristiane, che fu tipica del Tempio e ne decretò la grandezza.

Non sarebbe conforme all'essenza metarazionale e universale di questi interrogativi la natura dialettica e particolare della risposta di un letterato, qual è l'autore di queste pagine. Senza confondere la *letteratura* con la *metafisica*, anche il letterato, tuttavia, si pone la questione, va alla cerca della risposta: cerca, attraverso la domanda, di sapere. E volgendosi egli alla sapienza — con la disposizione del devoto-*filòsofos*, non con l'autorità del maestro-*sofòs* —, anche a lui s'impone di decidere, di prendere posizione: di essere 'responsabile' e di replicare. La nostra risposta non può, allora, che essere una replica, una ripetizione degli elementi costitutivi della domanda.

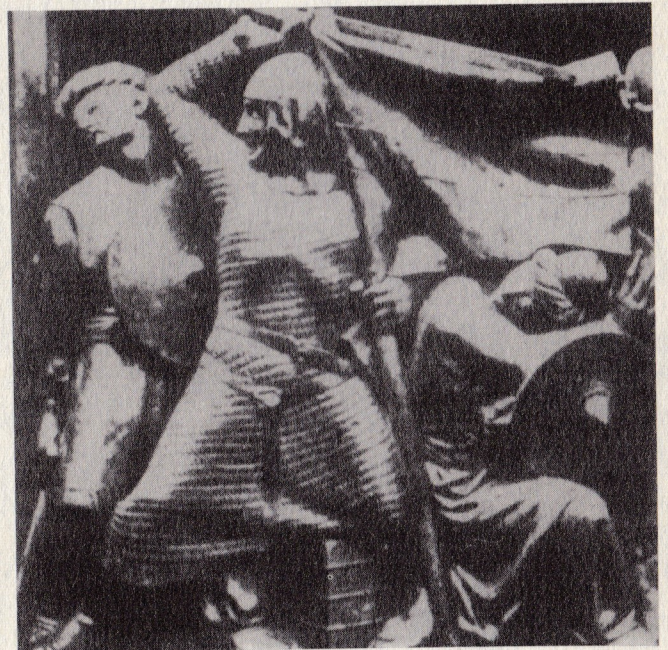
Nonostante il complesso delle tendenze della nostra epoca anticipi quei tempi, prefigurati dalle antiche tradizioni sapienziali, in cui le turbe di Gog e Magog, condensati umani delle potenze infere e demoniache del cosmo, si preparano a soverchiare le potenze celesti e divine, noi sappiamo che le gemme di rosa innestate dal santo Bernardo faranno rifiorire il rovo.

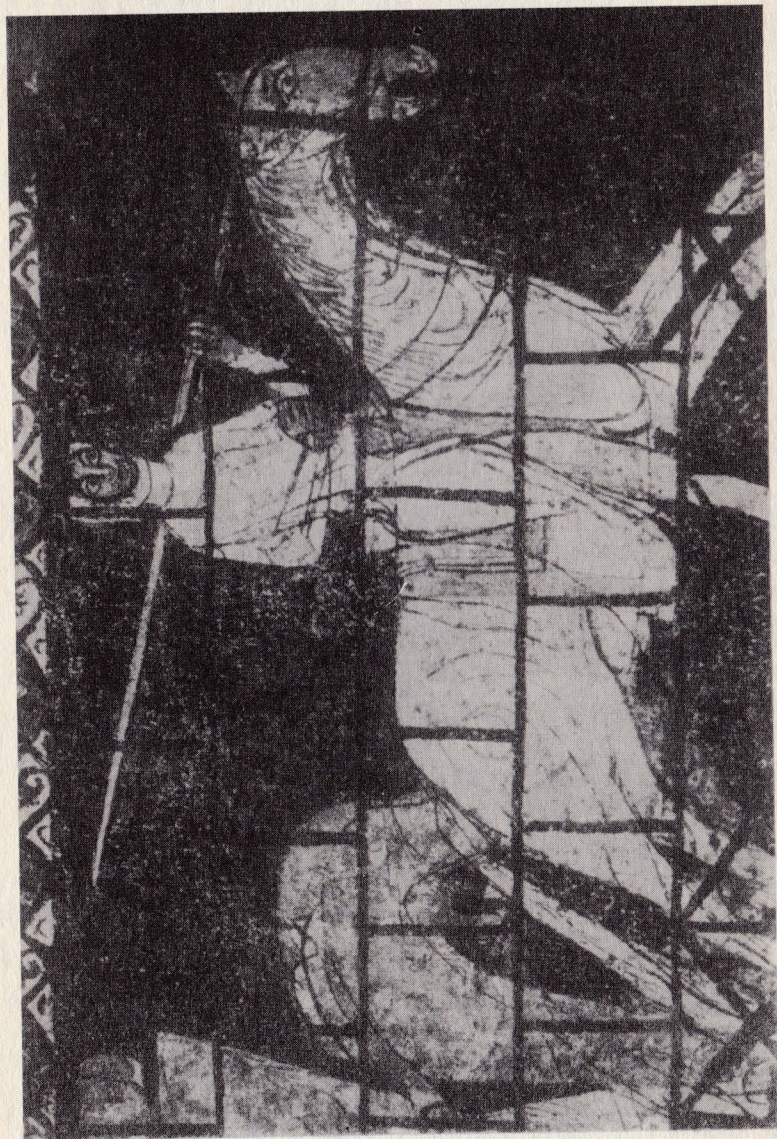
Sappiamo, in ogni caso, che nemmeno il Cielo si sottrae ai ritmi che ordinano l'universo, che pur esso va sostenuto e che funzione propria del *firmamento* è quella di essere sostegno del Cielo. Ciò che è necessario, in questa fase crepuscolare — ma non si dimentichi che il chiarore del crepuscolo precede sia la luce diurna che la tenebra notturna — è appunto un 'firmamento': di uomini che, per sorreggere il Divino, a questo si subordinino. E odano, accogliendone i suoni con l'orecchio dell'anima, l'insegnamento tradizionale pervenutoci attraverso il canto di guerra templare: *"Non nobis, Domine, non nobis, sed nomine Tuo da gloriam"*.

bibliografia: fonti e orientamenti

Mario Alessandrini, *Dante, Fedele d'Amore,* ed. Atanòr 1960.
Paul Alphandery, *La Cristianità e l'idea di Crociata*, ed. Il Mulino 1974.
Robert Ambelain, *Il segreto dei Templari*, ed. Mediterranee 1976.
Alberto Cesare Ambesi, *I Rosacroce*, ed. Armenia 1975.
Bernardo da Chiaravalle, *Lauda alla Nova Milizia,* ed. Mediterranee 1988.
Georges Bordonove, *Il rogo dei Templari*, ed. Sugar 1969.
Renée de Boron, *Il racconto della storia del Graal*, ed. Alkaest 1980.
Fulvio Bramato, *L'Ordine dei Templari in Italia*, ed. Hiram 1988.
Titus Burckhardt, *Scienza moderna e saggezza tradizionale*, ed. Borla 1968.
Bianca Capone, *I Templari in Italia*, ed. Armenia 1977.
Franco Cardini, *Le Crociate tra mito e storia,*ed. Nova Civitas 1971.
Franco Cardini, *Alle radici della Cavalleria medievale*, ed. La Nuova Italia 1971.
John Charpentier, *La vie des Templiers*, ed. Gallimard 1944.
Louis Charpentier, *I misteri dei Templari*, ed. Atanòr 1980.
Henri Corbin, *Storia della filosofia islamica*, ed. Adelphi 1973.
Laurent Dailliez, *Bibliographie du Temple*, ed. Cep 1972.
Marcel Dessure, *Bibliographie de l'Ordre des Templiers,* ed. Nourry 1928.
Pierre Depuis, *Histoire de l'abolition de l'Ordre des Templiers,* ed. anon. 1779.
Mircea Eliade, *Mito e realtà*, ed. Rusconi 1974.
Julius Evola, *La dottrina aria di lotta e vittoria*, ed. di Ar 1970.
Julius Evola, *Simboli della tradizione occidentale,* ed. Arthos 1979.
Julius Evola, *Il mistero del Graal*, ed. Mediterranee 1973.
Julius Evola, *La tradizione ermetica*, ed. Mediterranee 1971.
Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, ed. Mediterranee 1969.
Julius Evola, *Metafisica del sesso*, ed. Mediterranee 1969.
Fulcanelli, *Il mistero delle Cattedrali*, ed. Mediterranee 1972.
Pierre Gallais, *Perceval et l'initiation*, ed. du Sirac 1972.
Etiénne Gilson, *La mystique de la Grace dans la Quête du Graal*, ed. anon. 1932.
René Guénon, *Il re del mondo*, ed. Adelphi.
René Guénon, *Aperçus sur l'ésotérisme chrétien,* ed. Traditionnelles 1971.
René Guénon, *Il simbolismo della Croce*, ed. Rusconi 1973.

René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, ed. Adelphi 1974.
René Grousset, *L'epopea delle Crociate*, ed. de Agostini 1968.
Maurice Guinguand, *L'or des Templiers*, ed. Gallimard 1951.
Gaetano Lamattina, *I Templari nella storia*, ed. I Templari 1981.
Georges Lizerand, *Le dossier de l'affaire des Templiers,* ed. anon. 1923.
Marion Melville, *La vie des Templiers,* ed. Gallimard 1951.
Jules Michelet, *Procès des Templiers*, ed. anon. 1841.
Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana*, ed. Bompiani 1976.
Giancarlo Pucci, *L'Ordine del Tempio*, ed. Mediterranee 1988.
Hammer Purgstall, *Le colpe dei Templari*, ed. anon. 1885.
Michel de Ramsay, *Discours*, ed. Louvain 1921.
Dante G. Rossetti, *Il mistero dell'amor platonico nel Medioevo*, ed. Archè 1972.
Domenico Rotundo, *Templari, misteri e Cattedrali,* ed. I Templari 1983.
Gaetano Salvemini, *L'abolizione dell'Ordine dei Templari,* ed. Feltrinelli 1972.
Ugo Scerrato, *Islâm*, ed. Mondadori 1972.
Gershom G. Scholem, *Le origini della Kabbala*, ed. Il Mulino 1973.
Gerard de Sède, *Les Templiers sont parmi nous*, ed. Julliard 1962.
Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore*, ed. Atanòr 1928.
Emile Vancarard, *Vie de Saint Bernard abbé de Clairvaux*, ed. Julliard 1927.
Oswald Wirth, *Il simbolismo ermetico,* ed. Mediterranee 1978.
Elémire Zolla, *I Mistici*, ed. Garzanti 1963.

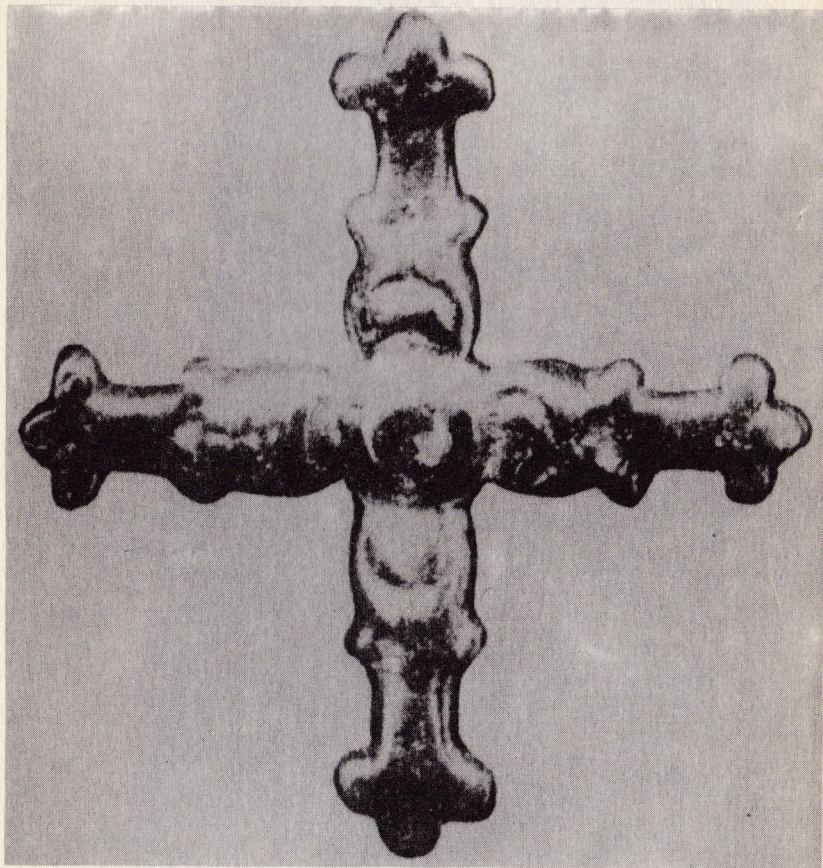
Appendice iconografica

Templari in combattimento. Cattedrale di Reims.

Croce Templare. Bretagna.

Cavaliere Templare. Pittura francese. Sec. XII/XIII. Cappella dei Templari. Cressac-Sur-Charente.

Battaglia fra Musulmani e Templari. Secondo maestro di S. Bevignate. Chiesa di S. Bevignate - Perugia.

Allegoria sulla fusione degli ordini Templare e dell'Ospedale. Miniatura francese. Sec. XIV.

Allegoria del rogo del Tempio di Parigi. Incisione xilografica. Sec. XV.

Frammento di pietra sepolcrale di Cavaliere Templare.
Brindisi (Coll. priv. G. Maddalena).

Croce della commenda templare di Brindisi. Edizioni templari. Roma 1981.

I Templari si difendono dall'assalto del male. Secondo maestro di S. Bevignate - Perugia.

La «Vergine Templare». Monumento funerario di un Cavaliere. Bretagna.